Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4321
BRAIDENSE
MILANO

907

I DUE FRATELLI, COMMEDIA DI TERENZIO;

TRADOTTA IN VERSO SCIOLTO

DA

LUISA BERGALLI,

FRA GLI ARCADI

IRMINDA PARTENIDE.

IN VENEZIA, MDCCXXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELL.

Il Signor

GIORGIO COTTONI.

IO credo, o *Eccellenza*, che ſtrana coſa a primo incontro voglia rieſcervi il propoſito mio

di offerire al Voſtto Nome I due Fratelli, quarta Commedia di Terenzio, che in noſtra Lingua ho io traſportata, ſeguendo l' ordine da me preſo di tutte volgarizzarle.

E di fatto, s' egli vi porta un penſiero a riflettere, come non è a me dato vantare la menoma ſervitù appreſſo Voi, ragionevolmente verrete a meravigliarvene, e ad avermi in conſiderazione di ardita. Ma di grazia non vi fermate ſu queſto punto; dacchè tanti altri io ne tengo, i quali non ſolo fieno valevoli a diſcolparmene; ma eziandio a farmene con gloria uſcir fuori. Ogni volta, che in queſta Eccelſa Patria io regnar veggo delle nobili Anime, e di

e di virtù amanti; a chi volete, ch' io mi rivolga, ſe non a quelle? Non vi ſo dire quanto io vada di me ſteſsa contenta, allora quando per iſcelta da me fatta, ritrovomi alle mani Soggetto tale, di cui parlandone a mia poſta altamente, io abbattermi non poſſa in eſpreſsioni eccedenti, e ſuperflue. Ora a Voi non dimando, ſe in queſta occaſione io ſia pervenuta al mio fine: che, ſe bene non è obbligo dei chiari Spiriti, ch' eglino ſteſſi per quei, che ſono a conoſcerſi non abbiano; ad ogni modo non ſi riducono a confeſſarlo; che ſi fanno un novo piacere, anzi un merito novo del moſtrarſi negligenti eſtimatori delle proprie qua-

 lità.

lità . Io lo dimando alla vo-
ſtra Fama , la qual mi riſ-
ponde , che piacque a Voi ſem-
pre di ſpendere il tempo nell'
acquiſto delle Scienze ; e che di
queſte trattandoſi , non ſi riſ-
parmiò da Voi nè fatiche , nè
diſpendi : e che a ſolo fin d'
iſtruirvi nelle ſtraniere Lingue ,
e nei varj gentili coſtumi , di che
tanto adorno Voi ſiete , vi die-
de l' animo d' intraprendere il
viaggio per le piu colte Parti
di Europa . Così che all' indo-
le generoſa conceſſavi dalla Na-
tura , per Voi certamente non
ſi è mancato di un punto . Que-
ſte ſono quelle ragioni , che moſ-
ſero me a ſcelger Voi , e quel-
le ſteſſe , che deggiono diſpor Voi
in modo , che non vi diſpiac-
cia

cia un ſincero contraſegno del-
la mia ſtima , e della viva
brama di farmi conoſcere

Dell' E. V.

Umiliſs. Devotiſ. Obbligatiſs. Serva
Luiſa Bergalli .

Fabulæ Interlocutores.

Mitio,	Senex.
Demea,	Senex.
Sannio,	Leno.
Æschinus,	Adoleſcens.
Syrus,	Servus.
Cteſipho,	Adoleſcens.
Soſtrata,	Matrona.
Canthara,	Nutrix.
Geta,	Servus.
Hegio,	Senex.
Dromo,	Servus.
Pamphila,	Puerpera.

PRO-

Interlocutori.

Micione,	*Vecchio.*
Demea,	*Vecchio.*
Sannione,	*Mezzano.*
Eſchino,	*Giovine.*
Siro,	*Servo.*
Teſifone,	*Giovine.*
Soſtrata,	*Matrona.*
Cantara,	*Balia.*
Geta	*Servo.*
Egione,	*Vecchio.*
Dromone,	*Servo.*
Panfila.	

PRO-

PROLOGUS.

POstquam Poeta ſenſit ſcripturam ſuam
Ab iniquis obſervari, & adverſarios
Rapere in pejorem partem, quam acturi ſumus:
Indicio de ſe ipſe erit: vos eritis judices:
Laudi ne, an vitio ducì factum oporteat.
Synapothneſcontes Diphili comœdia eſt:
Eam Commorientes Plautus fecit fabulam.
In Græca adoleſcens eſt, qui lenoni eripuit
Meretricem: in prima fabula cum Plautus
locum
Reliquit integrum: eum hic locum ſumpſit
ſibi
In Adelphos, verbum de verbo expreſſum
extulit,

Eam

PROLOGO.

POichè il Poeta vide, che i malevoli
Spiavano i di lui ſcritti, e che gli emuli
A forza volean dir tutto il mal della
Commedia, ch' ora ſiam per recitarvi;
Vien egli da ſe ſteſſo a diſcoprirſi,
Perchè voi altri giudichiate, ſe
La coſa è degna di lode, o di biaſimo.
V' ha una Commedia di Difilo, la
Qual ſi chiama Sinaponteneſconte;
Che Plauto poi facendola ſua, diſſela
I Commorienti. Nella prima parte
Della Commedia greca v' entra un giovine,
Che ruba ad un mezzano una fanciulla.
Plauto mo non copiò nella ſua qneſto

Fatto;

Eam nos acturi ſumus novam: pernoſcite
Furtum ne factum exiſtimetis; an locum
Reprehenſum, qui præteritus negligentia eſt.
Nam quod iſti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adiutare, aſſidueque una ſcribere:
Quod illi maledictum vehemens exiſtimant,
Eam laudem hic ducit maximam: cum illis placet,
Qui vobis univerſis, & populo placent:
Quorum operam in bello, in otio, in negotio,
Suo quiſque tempore uſus eſt ſine ſuperbia.
Dehinc ne expectetis argumentum fabulæ:
Senex qui primi venient, hi partem aperient:
In agendo partem oſtendent: facite æquanimitas,
Poete ad ſcribendum augeat induſtriam.

Fatto; onde il noſtro Poeta ſel tolſe,
Ed a parola per parola lo
Dipinſe nei due Fratelli, ch'or vi
Reciteremo per la prima volta.
Or giudicate voi, s'egli abbia tolto
Da Plauto, o tolto quel, che laſciò Plauto
Per negligenza indietro. In quanto poi
Al dir di queſti invidioſi, che egli
Venga tutt'ora aſſiſtito da gran
Perſonaggi a comporre, ed a far queſte
Commedie; egli ſi reca ad un gran vanto
Quel che ſi dice a lui per una grande
Ingiuria, ſe gradiſce quei, che ſono
A voi tutti graditi, e a tutto il popolo;
E della cui aſſiſtenza a ſuo tempo
Sia in guerra, in pace, o nel foro, ciaſcuno
Godette, ſenza, ch'eſſi inſuperbiſſero.
Ora non aſpettate mica, ch'io
Vi accenni l'argomento della favola;
Poichè gia queſti due vecchi, che primi
Uſciran fuori, parlando faranno,
Che ne intendiate una parte, e ſeguendo
A recitar vi moſtreran quell'altra.
Voi dunque ſofferendo con bontà,
Date al Poeta coraggio di ſcrivere.

ACTUS PRIMI.

SCENA I.

MITIO.

Mit. *STorax, non redijt hac nocte à cœna Æſchynus,*
Neq; ſervulorum quiſquam, qui adverſum
ierant?
Profectò hoc verè dicunt: ſi abſis uſpiam, aut
Si ubi ceſſes, evenire ea ſatius eſt,
Quæ in te uxor dicit, & quæ in animo cogitat
Irata, quàm illa quæ parentes propitij.
Uxor, ſi ceſſes, aut te amare cogitat,
Aut tete amari, aut potare, aut animo ob-
ſequi:
Et tibi bene eſſe ſoli, cùm ſibi ſit malè.
Ego quia non redijt filius, quæ cogito?
Quibus nunc ſolicitor rebus? ne aut ille al-
ſerit,
Aut uſpiam ceciderit, aut perfregerit aliquid.
Vah, quenquam ne hominem in animo inſti-
tuere,
Aut parare, quòd ſit charius, quàm ipſe eſt
ſibi?
Atqui ex me hic non natus eſt, ſed ex fra-
tre: is adeò
Diſſimili ſtudio eſt. Jam inde ab adoleſcentia
Ego hanc clementem vitam urbanam, atque
otium

ATTO PRIMO

SCENA I.

MICIONE.

Mic. STorace, dì, non è tornato queſta
Sera da cena Eſchino, e neſſun dei
Servi, che preſer via per incontrarlo?
Certo ſi dice a ragione, che quando
Uno ſi attrova fuor di caſa, e indugia
A venirci, è minor mal, che gli avvengano
Quelle coſe, che la brigoſa moglie
Addoſſagli, e figuraſi; che quelle,
Che van penſando i buoni genitori.
La moglie, s' ei tarda a venir, s' immagina,
Che ſia in amore di alcuna, o che alcuna
Dell' amor ſuo ſia preſa; o che bevendo
Ei ſtiaſi, o divertendoſi, ed in ſomma
Ch' ei ſia in bagordo, quando ella è ne' triboli.
Ma quai coſe non penſo io mai, poichè
Non è tornato il figliuolo? Quai ſpaſimi
Ora non mi trafiggono, o ch' ei ſia
Agranchito di freddo, o che ſia in qualche
Loco caduto, e rovinato. Ah! come
E' poſſibile, che neſſun dia loco
Nel ſuo core, e ſia dietro ad una coſa,
Che di ſe ſteſſo lo diſinamori?
E pure queſti non è gia mio figlio;
Ch' egli è di mio fratel; la cui natura

Secutus ſum: & quod fortunatum iſti putant,
Uxorem nunquam habui, ille contrà hæc omnia.
Ruri agere vitam, ſemper parcè, ac duriter
Se habere: uxorem duxit; nati filij
Duo. inde ego hunc majorem adoptavi mihi:
Eduxi à parvulo: habui, amavi pro meo:
In eo me oblectlo: ſolum id eſt carum mihi:
Ille ut item contrà me habeat, facio ſedulo.
Do, prætermitto, non neceſſe habeo omnia
Pro meo jure agere: poſtremo alij clanculum
Patres quæ faciunt, quæ fert adoleſcentia,
Ea ne me celet, conſuefeci filium.
Nam qui mentiri, aut fallere inſuerit patrem,
aut
Audebit: tanto magis audebit cæteros.
Pudore & Liberalitate liberos
Retinere ſatius eſſe credo, quàm metu.
Hæc fratri mecum non conveniunt, neque
placent.
Venit ad me ſæpe clamitans: Quid agis, Mitio?
Cur perdis adoleſcentem nobis? cur amat?
Cur potat? cur tu his rebus ſumptus ſuggeris?
Veſtitu nimium indulges: nimiùm ineptus es:
Nimiùm ipſe durus eſt, præter æquumque; &
bonum.
Et errat longe, mea quidem ſententia,
Qui imperium credat gravius eſſe, aut ſtabi-
lius,
Vi quod fit, quàm illud, quod amicitia adj-
ungitur.
Me eſt ſic ratio, & ſic animum induco meum:
Malo

Nulla ſi affronta con la mia. Ch' io fino
Da giovinetto ſcelſi queſta vita
Piacevole, civil, tranquilla; e cio
Che da molti ſi ſtima un' avventura,
Io non ebbi mai moglie. Egli fe' tutto
All' oppoſto: paſsò la vita in villa
Con parſimonia, e con iſtento; e preſe
Moglie: onde eſſendo a lui nati due figli;
Mi adottai queſto maggiore; allevandolo
Da picciolino in ſu: lo tenni, come
Mio; l'amai, come mio: poſto ho in lui tutto
Il mio diletto, e mi è caro egli ſolo.
E procuro, ch' ei pur dall' altra parte
Mi corriſponda: gli do del dinaro,
E chiudo un occhio in tutto. Ch'io non tengo
Per neceſſario, ch' egli abbia da reggerſi
In tutto a modo mio. L' ho alfin ridotto
A non celarmi neſſuna di quelle
Coſe, che fanno i giovani, e che celano
A' loro padri: imperciochè, chi arriva
A mentir a ſuo padre, e ad ingannarlo,
Certo, che tanto più faralla agli altri.
Io credo, che ſia meglio raffrenare
I figli col ſimular, e coll' eſſere
Liberali, che il farlo col timore.
In queſto mio fratel mo non ſi accorda
Meco: e tai coſe gli danno nel naſo;
E tutto dì mi brava: Coſa fai,
O Micion? Perchè vuoi rovinare
Per danno d'ambi due queſto ragazzo?
Perchè fa egli all' amore? perchè

Malo coactus qui ſuum officium facit,
Dum id reſcitum iri credit, tantiſper cavet:
Si ſperat fore clàm, rurſum ad ingenium redit.
Ille quem beneficio adjungas, ex animo facit:
Studet par referre; præſens, abſenſque idem erit.
Hoc patrium eſt, potius conſuefacere filium
Sua ſponte recte facere, quàm alieno metu.
Hoc pater ac dominus intereſt; hoc qui nequit,
Fateatur neſcire imperare liberis.
Sed eſt ne hic ipſus de quo agebam? & certè is eſt.
Neſcio quid triſtem videò: credo tam, ut ſolet,
Jurgabit. ſalvum te advenire, Demea,
Gaudemus.

SCE-

Attende egli alle crapule? perchè gli
Dai tu da gitar ſoldi in queſte coſe?
Lo mandi troppo in ſulle gale, e troppo
Tu ſe' ineſperto in allevar figliuoli.
Ma in fatti è egli troppo auſtero; e paſſa
Di là del giuſto, e dell'umano: che
Secondo il parer mio, s'inganna certo
D'aſſai, chi crede, che ſia piu autorevole,
E piu fermo l'impero, che procede
Dal po far Dio, di quel, che ſopra altrui
Si acquiſta con le buone. Io per me intendola
Così; e così mi perſuado. Chi
Fa per timore il ſuo dover, ſi guarda
Tanto dal mal quanto crede, che ſia
Per riſaperſi: ma, ſe ſpera mai,
Che la faccenda aria non ſenta, eccolo
Richiamar i difetti. Che là dove
Tal'è alettato dalle corteſie
Spontaneamente opera bene; e ingegnaſi
Di dar il cambio a chi l'ama: e in preſenza,
E fuor di ſoggezion ſarà lo ſteſſo.
E ai padri egli ſi ſpetta di avvezzare
I figli alle buon'opre per impulſo
Del loro animo; e non gia per paura,
Di chi che ſia. In queſto è differente
Il padre dal padrone. Or chi non puo
Tenerſi in queſta via, confeſſi di
Non ſaper educar i figli ſuoi.
Ma non è queſti il lupo nella favola?
E' deſſo certamente; ed è turbato;
Nè ſo perchè. Stimo, ch'ei venga, come

SCENA II.

DEMEA, MITIO,

Dem. *HEm! opportunè te ipſum quarito!*
Mit. *Quid triſtis es?*
Dem. *Rogitas me? ubi nobis Æſchynus*
Siet, quid triſtis ego ſim?
Mit. *Dixi ne hoc fore?*
Quid is fecit?
Dem. *Quid ille fecerit? quem neque pudet*
Quicquam, neque metuit quenquam, neque legem putat
Tenere ſe ullam: nam illa, quæ antehac facta ſunt,
Omitto: modò quid deſignavit?
Mit. *Quidnam id eſt?*
Dem. *Fores effregit, atque in ædeis irruit*
Alienas: ipſum dominum, atque omnem familiam
Multavit uſque ad mortem eripuit mulierem,
Quam amabat: clamant omnes indigniſſumè
Factum eſſe. Hoc advenienti quot mihi, Mitio,
Dixere? in ore eſt omni populo. Denique
Si conferendum exemplum eſt, non fratrem videt

Suole a bravarmi. Siate il ben venuto,
Demea.

SCENA II.

MICION, DEMEA.

De. BEn bene. Appunto io ricercava
Di te. *Mi.* Perchè ſiete di mala voglia?
De. Perchè? ſaper dove ſi attrova Eſchino
A ſvergognarci, e mi chiedi perchè
Io ſia di mala voglia?
Mi. Oh, nol diſs' io,
Che battea quì. Coſa ha fatto egli?
De. Coſa?
Un ch' ha la faccia invetriata? uno,
Che non teme neſſuno? un, che ſi fa
Gabbo di tutte le leggi? Sorpaſſo
Tutto cio, che fe prima. Ora, che Diavolo
Non machinò mai egli?
Mi. Coſa?
De. Rupe
Egli una porta, sboccò a viva forza
In una caſa altrui, maltrattò a morte
Con ſorde baſtonate il padron ſteſſo,
Non, che i famigli, e ſi rubò una Donna,
Che amava. Tutti gridano, che queſto
E' un misfatto orrendiſſimo; e a me quanti
Noll' hanno detto, o Micion, venendo
In qua? gli è fatto favola di tutto

Rei dare operam, ruri esse parcum, ac sobrium?
Nullum hujus simile factum: hæc cum illi, Mitio,
Dico, tibi dico: tu illum corrumpi sinis.

Mit. *Homine Imperito nunquàm quidquam injustius,*
Qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum putat,
Dem. *Quorsum isthuc?*
Mit. *quia tu, Demea, hæc malè judicas.*
Non est flagitium, mihi crede, adolescentulum
Scortari, neque potare, non est, neque fores
Effringere. hæc si neque ego, neque tu fecimus,
Non sivit egestas facere nos: tu nunc tibi
Id laudi ducis, quod tum feciſti inopia.
Injurium est: nam si esset unde id fieret,
Faceremus: & tu illum tuum, si esses homo,
Sineres nunc facere, dum per ætatem licet,
Potius quàm ubi te expectatum ejeciſſet foras.
Alieniore ætate, pòst facere tamen.

Dem. *Prò Juppiter, tu homo adiges me ad insaniam.*
Non est flagitium facere hæc adolescentulum?
Mit. *ah,*

Il popolo. Ma alfin, se si dee fare
Il paragon; non vede egli il fratello,
Ch' ammassa roba, e vive parcamente,
E sobriamente in villa; e nol somiglia
In nulla? Mentre, ch' io dico tai cose
A lui, le dico a te sai, Micione;
Poichè quello sei tu, che il lasci correre
La cavallina. *Mi.* Egli non si puo dare
Vom piu indiscreto di un uomo ignorante,
Che non istima buono, se non cio
Che fa egli. *De.* Perchè di tu cotesto?
Mi. Perchè voi, Demea, di simili cose
Ne parlate alla cieca. Non è male
No, credetelo a me, che un giovinetto
Faccia all' amore, e mangi allegramente
In compagnia; non è male, ch' ei rumpa
Una porta: che se nè voi, nè io
Abbiamo fatto di queste, sappiamone
Grado alla nostra povertà: nè adesso
Voi vi dovreste dar merito d' una
Cosa, che per necessità faceste;
Che avete il torto: perchè se ci era
Dato di farlo, noi l' avremmo fatto.
E, se voi foste un uomo, lasciereste
Correr, sinchè l' età glielo comporta;
Piu tosto, che voler, ch' egli aspettasse
A far le sue, la vostra morte; e quando
Gli anni scusar nol potrebbero. *De.* Oh Dio,
Tu vuoi, ch' io dia la volta. Non è male,
Ch un giovinetto faccia queste cose?
Mi. Oh, sentite; nè mi rompete più

Auſculta, ne me obtundas de hac re ſapius.
Tuum filium dediſti adoptandum mihi:
Is meus eſt factus: ſi quid peccat, Demea,
Mihi peccat, & ego illi maximam partem
feram.
* *Obſonat, potat, olet unguenta? de meo.*

Amat? dabitur à me argentum, dum erit
commodum:
Ubi non erit, fortaſſe excludet foras.
Fores effregit? reſtituentur, diſcidit
Veſtem? reſarcietur; eſt (Diis gratia)
Et unde hæc fiant, & adhuc non moleſta
ſunt.
Poſtremo aut deſine, aut cedò quemvis ar-
bitrum.
Te plura in hac re peccare oſtendam.

Dem. *Hei mihi;*
Pater eſſe diſce ab alijs, qui verè ſciunt.
Mit. *Natura tu illi pater es, conſilijs ego.*

Dem. *Tun' conſulis quidquam?*
Mit. *Ah, ſi pergis, abiero.*
Dem. *Siccine agis?*
Mit. *An ego toties de eadem re audiam?*
Dem. *Curæ eſt mihi.*
Mit. *Et mihi curæ eſt verùm. Demea;*
Curemus æquam uterque partem, tu alterum,
Ego item alterum: nam ambos curare, pro-
pemodum
Reposcere illum eſt, quem dediſti.

Dem.

Il capo con tai muſiche. Vi ſiete
Contentato, ch' io mi adottaſſi voſtro
Figlio, egli è mio. Se fa qualche ſcapata,
Egli, Demea, la fa per conto mio
Ed io ne porterò vergogna; ſe la
Spaccia alla grande, ſe banchetta, ſe
Olezza di zibetto, il fa del mio;
S' è innamorato, gli darò dinari
Tornandomene il comodo, e ſe non
Potrò, ſtate a vedere, che darannogli
L' andar. Rupe una porta, ſia rifatta;
Stracciò una veſte, ſi compenſerà.
Ho, lode al Ciel, modo di farlo: e queſte
Coſe ſin ora non mi dan travaglio.
In ſomma o non ne dite piu, o trovate
Qual giudice volete, ch' io farovvi
Toccar con mano, che in cio avete mille
Torti. *De.* Oh ſortaccia! Impara ad eſſer padre
Da chi lo ſono veramente.

Mi. Voi
Gli ſiete padre per natura, io per
Direzion. *De.* Tu ne ben lo diriggi?
Mi. Oh, ſe per anco ſeguirete, io vi
Darò le ſpalle. *De.* Così ſi fa, eh?
Mi. Ho io da ſentir ſempre queſte ſteſſe
Cantilene. *De.* Ma, l' ho attaccato al core.
Mi. Anch' io ſon al medeſimo; però,
Demea, ognuno di noi faccia la ſua
Parte: datevi voi penſier dell' uno,
Io mel darò dell' altro. Perchè queſto
Voler badar a tutti due, ſapete,

E' un

Dem. *Ah, Mitio.*

Mit. *Mihi sic videtur.*

Dem. *Quid isthuc? tibi si isthuc placet,*
Profundat, perdat, pereat, nihil ad me attinet.
Jam si verbum unum posthac.

Mit. *Rursum, Demea,*
Irascere?

Dem. *Ah, non credis? repeto ne quem dedi?*
Ægrè est; alienus non sum, si obsto: hem desino.
Unum vis curem, curo: & est Dijs gratia,
Cùm ita, ut volo est. Iste tuus, ipsi sentiet
Posterius: nolo in illum gravius dicere.

Mit. *Nec nihil, neque omnia hæc sunt, quæ dicit: tamen*
Non nihil molesta hæc sunt mihi: sed ostendere
Me ægrè pati illi nolvi: nam ita est homo
Cùm placo, adversor sedulò & deterreo.
Tamen vix humanè patitur: verùm si augeam,
Aut etiam adjutor sim ejus iracundiæ,
Insaniam profectò cum illo. Etsi Æschinus
Nonnullam in hac re nobis facit injuriam.
Quam hinc non amavit meretricem: aut cui non dedit
Aliquid? postremò nuper (credo jam omnium

Ta-

E' un ridimandarmi colui, che
Mi avete dato. *De.* Ah, Micione.

Mi. E' tale
Il mio parer. *De.* Che ti diro? se piace
A te così, getti via, mandi a male,
E vada in pricipizio; io non ci do
Quello. E se in avvenir dico piu nulla
Possa... *Mit.* Ritorna a capo, Demea, la
Rabbia?

De. Che rabbia mai? Ti richiedo io
Forse colui, che t' ho dato? mi duole
Per lui; ch' io non son mica un dalla larga:
E se faccio marina.... Ah, tacerò:
Tu uvoi, ch' io pensi ad un solo, ad un solo
Penso; e lodo gli Dei, ch' egli sia fatto
Sullo stampo, che bramo. Questo tuo
Se ne avedrà tempo avvenir. Non voglio
Annunciargli di peggio io.

Mit. Qualche cosa
Ne dev' essere; ma non tutte quelle,
Ch' ei dice. Non di meno un tal procedere
Mi rincresce; ma non volli mostrarlo
A costui, perch' è un uomo così fatto,
Che a mitigarlo el mi convien di pianta
Contradirgli, e stornarlo; e appena ancora
Ei si rimette alla ragion: che s' io
Lo secondassi, e mettessi la rabbia
Tra cani; noi faremmo certamente
A chi piu impazza: Ma Eschino mi offende
Con queste procedure; Con qual mai
Femmina non si attaccò egli, e a quale

Non

Tadebat) dixit velle uxorem ducere.
Sperabam jam deferviſſe adoleſcentiam.
Gaudebam. Ecce autem de integro: niſi quid-
quid eſt,
Volo ſcire atque hominem convenire, ſi apud
forum eſt.

Non laſciò del ſuo pelo? Ei diſſe alfine
Non ha molto, com' ei voleva prendere
Moglie, ed io mi credea, che foſſe omai
Infaſtidito di tutte coſtoro;
E ſperavami io, che gli anni pazzi
Foſſero corſi, e ne godea; ma ecco,
Ch' ei ricomincia. Ad ogni modo voglio
Intendere da lui, che coſa ſia
Queſta. Vedrò, s' io lo ritrovo in piazza.

ACTUS SECUNDI.

SCENA I.

SANNIO, AESCHYNUS.

San. *OBsecro, populares, ferte misero, atque innocenti auxilium. Subuenite inopi.*

Aes. *Otiosè nunc jam illico hic consiste. Quid respectas? nihil pericli est: nunquam dum ego adero, hic te tanget.*

San. *Ego istam invitis omnibus.*

Aes. *Quanquam est scelestus, non committet hodie unquam iterum ut vapulet.*

San. *Æschyne, audi, ne te ignarum fuisse dicas meorum morum, Leno ego sum.*

Aes. *Scio.*

San. *At ita, ut usquam fuit fide quisquam optuma. Tu quod te posterius purges, hanc injuriam mihi nolle Factam esse: hujus non faciam, crede hoc, ego mecum jus persequar. Neque tu verbis solves unquam, quod mihi re malefeceris. Novi ego vestra hæc, nollem factum, jusjurandum dabitur, te esse Indignum injuria hac: indignis quum egomet*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ESCHINO, SANNIONE.

Sa. DI grazia, Cittadini, soccorrete
Questo meschin, questo innocente. Fate
Spalla ad un povero uom.

Es. Fermati qui
Senza timor. Che guardi? Non c'è nulla
Di pericolo. Ei non ti toccherà.
Sin ch'io sto quì. *Sa.* Ma io mi ritorrò
Costei alla barba di tutto il Mondo.

Es. Quantunque ei sia un briccon, non voglio che
Mi tiri a farlo bastonar un'altra
Volta. *Sa.* Sentire, Eschino, perchè voi
Non diciate di non saper il mio
Mestiere, io faccio la professione
Di mezzano *Es.* Eh, lo so.

Sa. Ma di mezzano
De' più onorati, che sian mai fioriti
Al Mondo. Che voi poi vogliate farvi
Dalla lunga, e dir, che mi si fe' questa
Ingiuria contra il voler vostro, io
Non vi crederò un fico, e farò, statene
Certo, quei passi, che ricerca la
Mia ragion; nè mi pagherete voi
Colle parole, del mal, che mi feste
Coll'opere. Io so ben, che avrete in bocca:

ſim acceptus modis.

Aeſ. *Abi præſtrenue, ac fores aperi i*

San. *Cæterum hoc nihil facis.*

Aes. *Intrò nunc jam.*

San. *At enim non ſinam.*

Aeſ. *Accede illuc, Parmeno.*
Nimium iſthoc abiſti: hìc propter hunc aſſiſte:
hem ſic volo.
Cave nunc jam oculos à meis oculis quoquam
dimoveas tuos
Ne mora ſit, ſi innuerim, quin pugnus con-
tinuò in mala hæreat.

San. *Iſtuc volo erga ipſum experiri.*

Aeſ. *hem, ſerva omitte mulierem.*

San. *O facinus indignum.*

Aeſ. *Geminabit, niſi caves.*

San. *Hei miſero mihi.*

Aeſ. *Non innueram: verum in iſtam partem*
potius peccato tamem.
I nunc jam.

San. *Quid hoc rei eſt: regnum nè Æſchyne hic*
tu poſſides?

Aeſ. *Si poſſiderem, ornatus eſſes ex tuis virtu-*
tibus.

San. *Quid tibi rei mecum eſt?*

Aeſ. *Nihil.*

San. *Quid? noſti ne qui ſim?*

Aeſ. *Non deſidero*

San.

Io nol voleva, e giurerete d'eſſere
Tolto di mira a torto; benchè io ſia
Così acconciato pel dì dalle Feſte.

Eſ. Va innanzi, e bravamente apri la porta.

Sa. Di queſto poi non ne farete nulla.

Eſ. Va dentro adeſſo via.

Sa. Mica, che nol
Permetterò. *Eſ.* Vien mo preſſo di lui,
Parmeno. Stai troppo diſcoſto. Vieni
Preſſo di lui, ti dico. O così: non
Battere gli occhi dai miei, perchè s'io
Ti fo cenno tu ſia pronto a fracargli
Un moſtaccione.

Sa. Oh, queſta ſi la voglio
Veder. *Eſ.* To ſuſo; e laſcia giù la donna.

Sa. Oh, che aſſaſſinamento!

Eſ. di bel novo
Ti toccheremo a civetta, ſe tu
Non te ne guarderai. *Sa.* Ahi, ahi meſchino
Me! *Eſ.* Veramente io non t'ho fatto cenno
Adeſſo; ma pecca tu pure in queſta
Parte piu toſto. O và via ormai.

Sa. Che diavolo
E' queſto? ſe'tu forſe il Rè qui, Eſchino?

Eſ. Se il foſſi, avreſti tu quella mercede,
Che ſi conviene a' tuoi meriti.

Sa. Coſa
Hai tu a far meco? *Eſ.* Nulla.

Sa. Sai tu, ch'io.
Sia *Eſ.* Non curo ſaperlo.

San. *Tetigi ne tui quicquam?*
Aeſ. *Si attigiſſes, feres infortunium.*

San. *Qui tibi magis licet meam habere pro qua ego argentum dedi?*
Reſponde.
Aeſ. *Ante ædeis non feciſſe erit melius his convitium.*
Nam ſi moleſtus pergis eſſe, jam intrò arripere. Atque ibi
Uſque ad necem operiere loris.

San. *Loris liber!*
Aeſ. *Sic erit.*
San. *O hominem impurum. Hiccine libertatem ajunt æquam eſſe omnibus?*
Aeſ. *Si ſatis jam debaccatus es, leno, audi, ſi vis nunc jam.*
San. *Ego ne bacchatus ſum in te, an tu in me?*
Aeſ. *Omitte iſta, atque ad rem redi.*
San. *Quam rem? quò redeam?*
Aeſ. *Jam ne me vis dicere, quod ad te attinet?*
San. *Cupio, modò æqui aliquid.*
Aeſ. *Vah, leno iniqua me non volt loqui.*
San. *Lenoſum fateor, pernicies communis adoleſcentium,*
Perjurus, peſtis. Tamen tibi à me nulla eſt orta ingiuria.

Aeſ. *Nam hercle etiam id reſtat.*
San. *Illhuc quæſo redi, quò cœpiſti, Æſchyne.*

Sa. Ho tocca io mai
Neſſuna coſa tua? *Eſ.* Se tu l'aveſſi
Fatto, ſai, me ne pagheresti il trenta
Nove, per cento. *Sa.* Or, che ſoperchieria
Sta bene a te di tormi una, che coſtami
I miei quattrini? Riſpondi.
Eſ. Saria
Stato meglio per te, che tu non mi
Aveſſi fatto qui innanzi alla caſa
Queſte tagliate; che ſeguendo ad eſſermi
Importuno, farotti ſcopar dentro,
E ricoprir di baſtonate ſino
Che tirerai l'ultimo fiato. *Sa.* A un uomo
Libero baſtonate? *Eſ.* Certo.
Sa. Che
Proſontuoſo! e ſi dice, che qui
Stà libertà per tutti a un modo? *Eſ.* Se
Ti ſei ſcaldato, che baſta, odi un poco,
Mezzan. *Sa.* Chi ſi è ſcaldato? io contra voi,
O pur voi contra me? *Eſ.* Laſcia coteſte
Coſe, e torna al propoſito. *Sa.* Che coſe,
Che propoſito? *Eſ.* Vuoi tu, ch'io ti dica
Cio, che ti torna ben. *Sa.* Si; purchè ſtiamo
Dentro l'oneſto. *Eſ.* To ſuſo, un mezzano
Non vuol ſentir di non oneſto. *Sa.* Sono
Un mezzano il confeſſo, e la malora
Comun de' giovanetti, un manca di
Fede, una peſte; ma con tutto queſto
A voi non feci mai neſſuna ingiuria.
Eſ. Non ci vorrebbe altro.
Sa: O ritornate

Aeſ. *Minis viginti tu illam emiſti, qua res tibi vertat malè.*
Argenti tantum tibi dabitur.
San. *quid ſi ego illam nolo vendere, Coges me?*
Aeſ. *Minimè*
San. *Nanque id metui.*
Aeſ. *Neque vendendam cenſeo, Quæ libera eſt: nam ego illam liberali aſſero cauſa manu.*
Nunc vide utrum vis argentum accipere, an cauſam meditari tuam.
Delibera hoc, dum ego redeo, leno.
San. *Prò ſupreme Jupiter.*
Minimè miror, qui inſanire incipiunt ex injuria,
Domo me eripuit, verberavit, me invito abduxit meam.
Ob malefacta hæc, tantidem emptam poſtulat: ſibi tradier:
Homini miſero plus quingentos colaphos infregit mihi.
Verum enim, quamdo bene promeruit, ſiat: ſuum jus poſtulat.
Agè jam cupio, ſi modò argentum reddat? ſed ego hoc ariolor.
Ubi me dixero dare tanti, teſteis faciet illico.
Vendidiſſe me: de argento ſomnium, mox, cras redi
Id quoque poſſum ferre, ſi modò reddat: quanquam injurium eſt:

Verum

Eſchino al primo parlare. *Eſ.* Tu hai compra
Coſtei per ſcudi ducento; che ſia
In tuo mal'ora: e tanto ti ſarà
Contato. *Sa.* E s'io non la voleſſi vendere,
Mi potete sforzar?
Eſ. Queſto poi no.
Sa. Capari, io ne temea!
Eſ. Non penſo mica,
Che ſia da vender una donna libera,
Che tale appunto io la dichiaro. Or vedi
Cio, che vuoi far o prendere i dinari,
O uſar di tua ragion. Trovaci il manico,
Sinch' io ritorno, mezzano.
Sa. O gran Giove!
Io non mi meraviglio punto di
Coloro, che impazziſcono per torti
Ricevuti. Levommi ei di mia caſa
A viva forza; baſtonommi, tolſemi
A mio diſpetto una Donna; e ſaldò
Queſto meſchin con più di cinquecento
Schiaffi. E in mercè di così fatte cose
Vuol, ch'io gli dia la giovine pel prezzo,
Che la mi coſta. Tutta volta in
Memoria di quegli utili, che diedemi,
Il Farò. Sa venire egli al ſuo quia.
Ne ſon contento in ſomma, purchè vengano
In ſcarſella i lampanti. Ma la ſentomi
Zufolar nell' orrecchie; che quand'io
Dirò di dargli la Donna, farà
Illico uſcire tanti teſtimoni
Di avermi egli pagato, che il denaro

Verum cogito id, quod res eſt, quando eum quæſtum occeperis,
Accipiunda, & muſſitanda injuria adoleſcentium eſt.
Sed nemo dabit, fruſtra egomet mecum has rationes deputo.

SCENA II.

SYRUS, SANNIO.

Syr. *TAce; egomet conveniam ipſum, cupidè accipiat jam faxo, atque etiam Bene dicat ſecum eſſe actum, quid iſthuc Sannio, eſt quòd te audio.*
Neſcio quid concertaſſe cum hero?

San. *Nunquam vidi iniquius*
Certationem conparatam, quam hac hodie inter nos fuit.
Ego vapulando, ille verberando uſque, ambo defeſſi ſumus.
Syr. *Tua culpa.*
San. *Quid agerem?*
Syr. *Adoleſcenti morem geſtum oportuit.*
San. *Quid potui melius, qui hodie uſque os præbui?*

Syr.

Anderà in fumo di eliſire; o pure
Mi porterà d'oggi in dimani: e a queſto,
Benchè non ſia coſa diſcreta, io ancora
Mi aggiuſterò; purchè in fine egli ſputi
La pecunia. Ma io veggo, come va
La faccenda. Quand'un ſi mette a un ſimile
Guadagno, gli convien con queſti giovini
E maſticarne, e inghiottirne di belle.
Ma fatto ſta, che neſſun pagherammi;
E in vano tra di me vo diſcorrendola.

SCENA II.

SIRO, SANIONE.

Si. TAcete pur; ch'io ritroverò lui
In perſona, e farò, che non ci metta
Tempo fra mezzo a torli, e farò ancora
Ch'ei ſi creda di aver trovato un Zuccaro
Di tre cotte. Sannion; che cos'è, ch'io
Sento, che ti ſei tanto biſticciato
Col padron? *San.* Io non vidi mai piu una
Conteſa diſegual, come fu oggi
La noſtra. Egli col dare io col ricevere
Perdemmo entrambi il fiato.

Si. Incolpa te
Steſſo *Sa.* Che potea io far?
Si. El biſognava
Secondar queſto giovine. *Sa.* Ma come
Secondarlo di piu? Mi acconciai ſino

Syr. *Age ſcis quid loquar?*
Pecuniam in loco negligere maximum interdum eſt lucrum.

San. *Hui.*

Syr. *Metuiſti, ſi nunc de tuo jure conceſſiſſes paululum, atque;*
Adoleſcenti eſſes morigeratus hominum homo ſtultiſſime,
Ne nunc tibi iſthuc fœneraret?

San. *Ego ſpem pretio non emo.*

Syr. *Numquam rem facies: abi, neſcis ineſcare homines, Sannio.*

San. *Credo iſthuc melius eſſe: verum ego nunquam adeò aſtutus fui,*
Quin quidquid poſſem, mallem auferre potius in præſentia.

Syn. *Age, novi tuum animum, quaſi jam uſquam tibi ſint viginti minæ,*
Dum huic obſequare, præterea autem te ajunt proficiſci Cyprum.

San. *Hem.*

Syr. *Coemiſſe, hinc quæ illhuc veheres multa navem conductam, hoc ſcio.*
Animus tibi pendet: ubi illinc ſpero redieris tamen hoc ages.

Sar. *Nuſquam pedem perij hercle, hac illi ſpe hoc inceperunt.*

Syr. *Timet.*

Inie-

Il moſtaccio agli ſchiaffi.

Si. Oh, ſai, ciò ch'io
Ti vo dir? che a ſuo tempo il laſciar, ch'eſcano
Da una man pochi ſoldi, fa tirarne
Molti coll'altra alle volte. *Sa.* Eh, ehm.
Si. Temevi tu, che laſciando cadere
Qualche coſa del tuo, pazzo, che il ſei
A doppio, e che volendo dimoſtrarti
Galantuomo col giovine, temevi
Non ſeminar un' ago per accogliere
Un pal di ferro? *Sa.* Io non compro ſperanza
A dinari. *Si.* Sarai ſempre un meſchino.
Eh non ſai adeſcar gli uomeni no,
Sannion. *Sa.* Credo, che ſia meglio così.
Nè ſono mai ſtato ſi accorto io
Di non voler un ovo oggi, piu toſto,
Che un capone diman.

Si. Orſu, conoſco
Il tuo bel core: certo che t'importano
Aſſai ducento ſcudi, purchè tu
Soddisfi queſto giovine. Ma in oltre
Corre anco voce, che tu vada in Cipro;
Sa. Oh.

Si. E chi hai qui proveduto molte coſe
Per portarnele; e che hai preſo una nave
A nolo. Ma el mi par, che tu ſia incerto
Tra l'andare, e il fermarti. E pure io ſpero,
Che al tuo ritorno, qui neſſun ti neghi
Il tuo. *Sa.* Non moverò, piede. Per Dio,
Ch'io ſon disfatto. Con queſta ſperanza
Nell'hanno caricata. *Si.* Ei ſe la vede

Gli

Inieci ſcrupulum homini.

San. *O ſcelera, illhuc vide.*
Ut in ipſo articulo oppreſſit. emptæ mulieres
Complures, & item hinc alia, quæ porto Cyprum:
Niſi eò ad mercatum veniam, damnum maximum eſt.
Nunc ſi hoc omittam actum agam: ubi illhinc rediero,
Nihil eſt, refrixerit res: nunc demum venis?
Cur paſſus? ubi eras? ut ſit ſatius perdere,
Quàm aut hic nunc manere tandiu, aut tum perſequi.

Syr. *Jam ne enumeraſti id quod ad te rediturum putes?*

San. *Hoccine illo dignum eſt? hoccine incipere Æſchynum?*
Per oppreſſionem ut hanc mihi eripere poſtulet?

Syr. *Labaſcit. unum hoc habeo: vide ſi ſatis placet.*
Potius quàm venias in periculum, Sannio,
Serves ne an perdas totum: dividuum face:
Minas decem corradet alicunde.

Sar. *Hei mihi,*
Etiam de ſorte nunc venio in dubium miſer.
Pudet nihil omnes dentes labefecit mihi,
Præterea colaphis tuber eſt totum caput.
Etiam inſuper defraudet? nuſquam abeo.

Nun-

Gli ho meſſo, un pulce nell'orecchie.

Sa. O che
Ribalderie! Guarda, ſe m'. han ſerrato
Tra l'uſcio, e il muro. Ho compre molte donne,
E così molte altre coſe, ch'io porto
In Cipro; e ſe non ſon a quel mercato
Me ne ritorna un grandiſſimo danno.
E ſe laſcio per occhio Eſchino, quando
Ritornerò, fia un dir la mia ragione
A' birri: e non ne ſarà nulla; eſſendo
Raffreddata la coſa. Adeſſo, eh
Vieni mi ſi dirà? perchè indugiare
Tanto? perchè non dirlo a tempo? di
Modo che è meglio perderli, che ſtarmi
Qui un tratto, od aſpettar allora a movere
Lite. *Si.* E poi dimmi, hai tu sborſato ancora
Quel, che pretendi rimborſar?

Sa. La è coſa
Degna di lui ne queſta? E deve Eſchino
Trattar così ne?

Si. S'uniforma. Io tengo
Queſto ſolo partito; vedi, s'egli
Ti piace, avanti, che tu corra ſorte,
Sannion, di averli, o di perderli tutti.
Fanne a metà; che cento ſcudi alfine
Si accozzeran da qualche parte ve'.

Sa. Oime, chel mi ſi mette in compromeſſo
Anco il mio capital, miſero me!
Ei ſe le fa tutte lecite. I denti
Tutti mi ſmoſſe; ed a furia di pugni
Mi fece il capo, come un ſecchio, e ſopra

Mer-

Syr. *Ut lubet.*
Nunquid vis, quin abeam?
San. *Imò hercle hoc quæso, Syre,*
Ut ut hæc sunt facta; potius quàm lites sequar
Mecum mihi reddat saltem quanti empta
est, Syre.
Scio non te usum antehac amicicia mea:
Memorem me dices esse, & gratum.

Syr. *Sedulò*
Faciam. sed Ctesiphonem video: lætus est
De amica. San. *quid quod te oro?*
Syr. *Paulisper mane.*

SCENA III.

CTESIPHO. SYRUS.

Cte. *ABs quivis homine, cùm est opus, beneficium accipere gaudeas:*
Verum enim vero id demum juvat, si, quem
æquum est bene facere, is facit,
O frater, frater, quid ego nunc te laudem:
satis certè scio,
Nunquam ita magnifice quidquam dicam, id
virtus quin superet tua.
Itaque unam hanc rem me habere præter alios
præcipuam arbitror,
Fratrem hominem neminem esse primarum artium

Mercato mi defrauderà? Non voglio
Partir di quì. *Si.* Come ti piace. Vuoi
Nulla da me prima, ch'io parta?
Sa. Anzi
Prego, Siro, per Dio, che sieno state
Come voglion le cose, tu mi faccia
Dar il mio; quello almen, che la mi costa,
O Siro, avanti ve'di attaccar liti.
Io so, che per lo a dietro tu non hai
Provata l'amicicia mia; ma senti,
Ti farò dir, ch io sono uom ricordevole,
E grato. *Si.* Ci porrò tutto lo studio.
Ma ecco Tesifon, ch'è tutto in sembali,
Perchè ottenne l'amica. *Sa.* Che risolvi
Di ciò che t'ho pregato? *Si.* Aspetta un poco;

SCENA II.

TESIFONE. SIRO.

Te. RAllegriamoci pur quando al bisogno
Siamo soccorsi da chiunque essere
Si sia; che ad ogni modo egli è un piacere,
Che va di là del segno, se l'ajuto
Ci vien porto da chi cel deve porggere.
O fratello, fratello, a che starò
Lodandoti? so ben, che non ho termini
Espressivi così, che il tuo bell'animo
Non li superi tutti. Sicchè io credo
Di potermi vantar sopra di tutti,
Che nessun altro abbia un fratello, come

Me

tium magis principem.

Sy. *O Cteſipho.* Cte. *O Syre. Æſchynus ubi eſt?*

Sy. *Ellum? te expectat domi;*

Cte. *Hem.*

Sy. *Quid eſt?*

Cte. *Quid ſit illius opera, Syre, nunc vivo. feſtivum caput:*
Qui omnia ſibi poſt putavit eſſe præ meo commodo:
Maledicta, famam, meum amorem, & peccatum in ſe tranſtulit:
*Nihil poteſuprà, ſed * quiſnam foris crepuit?*

Sy. *Mane; mane; ipſe exit foras.*

SCENA IV.

ÆSCHYNUS, SANNIO, CTESIPHO. CHREMES.

Æſ. *UBi ille eſt ſacrilegus?*
Sa. *Me ne quærit? nunquid nam effert? occidi.*
Nihil video. Æſ. *Ehem opportune, te ipſum quærito: quid ſit, Cteſipho?*
In tuto eſt omnis res: omitte vero triſtitiam tuam.
Cte. *Ego illam hercle verò omitto. que quidem te habeam fratrem.*
O mi Æſchyne, ò mi germane, ah vereor co-

Me ornato di valor ſingolariſſimo.
Si. O, Teſifone, *Te.* O Siro, ſai tu dove
Si attrovi Eſchino?
Si. Eſchino? Egli vi aſpetta
In caſa. *Te.* Oh.
Si. Che cos'è?
Te. Me ne dimandi?
E ſua mercè, s'io vivo, o Siro. Oh che
Affetto di fratello, che ha voluto
In acconcio de' miei traſandar i
Suoi caſi, e adoſſo roveſciarſi l'onta
Mia, la mala mia fama, l'amor mio,
E l'error mio. Non ſi puo far di piu.
Ma chi apre l'uſcio? *Si.* Fermatevi un poco
E' egli, ch'eſce.

SCENA IV.

ESCHINO, SANNIO, TESIFON, SIRO.

Eſ. DOv'è quel ribaldo?
Sa. Cerca di me? Reca egli nulla? O Diavolo;
El non ci è moto.
Eſ. Oh, apunto io cerco te.
Che cos'è, Teſifon? Vanno beniſſimo
Le faccende: però ſcaccia coteſta
Tua ſvogliatezza.
Te. La ſcaccio ſi; poi
Che ho te per fratello. O, caro mio
Fratello. Ah, mi perito a maggiormente
Lo-

coram in os te laudare amplius,
Ne id assentandi magis, quam quod habeam
gratum, facere existimes.

Aes. *Age, inepte, quasi nunc non norimus nos*
inter nos, Ctesipho.
Sed hoc mihi dolet, nos pene sero sciisse, &
pene in eum locum
Rediisse, ut si omnes cuperent, nihil tibi pos-
sent auxiliarier.

Cte. *Pudebat.*
Aes. *Ah, stultitia est isthæc, non pudor: tam*
ob parvolam
Rem pene ex patria: turpe dictu: Deos quæ-
so ut isthæc prohibeant.
Cte. *Peccavi.* Aes. *Quid ait tandem nobis Sannio?*
Sy. *Jam mitis est.*
Aes. *Ego ad forum ibo, ut hunc absolvam: tu*
intrò ad illam, Ctesipho.
Sa. *Syre, insta.*
Sy. *Eamus: namque hic properat in Cyprum.*

Sa. *Ne tam quidem,*
Qamvis etiam maneo otiosus hic.
Sy. *Reddetur, ne time.*
Sa. *At ut omne reddat.*
Sy. *Omne reddet, tace modo, ac sequere hac.*
Sa. *Sequor.*
Cte. *Heus heus, Syre.*
Sy. *Hem, quid est?*

Lodarti in faccia tua; perchè tu non
Creda, ch' io l' usi per un sopra piu.
Anzi, che per i miei obblighi
Es. Eh, via,

Quasi che tra di noi, Tesifon, ora
Piu non si conoscessimo. El mi spiace
Ben di averlo saputo così tardi,
Che quasi non vi fu piu tempo, e che
S' anco tu avessi avuto dalla tua
Tutti gli amici, e i parenti; nessuno
Poteati piu giovar di nulla. *Te.* Io
Mi vergognava a dirtelo. *Es.* Oh, coteſta
Era pazzia, non rossor, che facevati
Per così poco disperar. Nol dire
Mai piu: tolgalo il Ciel.
Te. Fui goffo. *Es.* Cosa
Dice Sannione finalmente? *Si.* Egli
E' mitigato. *Es.* Io vado in piazza per
Isbrigarlo. Tu va, Tesifon, dentro
Da lei. *San.* Dagli la calca, o Siro.
Si. Andiamo;

Che tien costui l' ultima fretta di
Gire in Cipro.
Sa. Eh, messer no, ch' io non tengo
Tanta fretta. Io starò quanto vi piace
Ad aspettar. *Si.* Gli avrai si; non ti fare
Le angosce. *Sa.* Ma tutti.
Si. Si tutti; chetati
Un poco; e sciegui noi. *Sa.* Scieguovi.
Te. Oh Siro,

Oh? *Si.* Cos' è?

Cte. *Obſecro hercle, hominem iſtum impuriſſimum*
Quàm primum abſolutote, ne ſi magis iri-
tatus ſiet.
Aliqua ad patrem hoc permanet, atque ego
tunc perpetuò perierim.
Sy. *Non fiet, bono animo eſto: tu cum illa te*
intus oblecta interim.
Et lectulos iube ſterni nobis, & parari cætera,
Ego jam tranſacta re convertam me domum
cum obſonio.
Cte. *Ita quæſo: quando hoc bene ſucceſſit, hila-*
rem hunc ſumamus diem.

Te. Per Dio pregoti, ſpediſci
Quanto piu toſto puoi queſto ribaldo;
Ch' egli non torni à ſuſurare, e in qualche
Modo non ſappia queſta coſa mio
Padre, e ch' io ſia rovinato per ſempre.
Si. Egli non c'è pericolo: reſtate
Di buona voglia; e ſpaſſatevi intanto
Dentro con lei; fatè, anco apparecchiare
La menſa; perchè quando io ſia sbrigato
Di queſto, tornerò col companatico.
Te. Si di grazia: e giacchè la ci è ſortita,
Paſſiamo queſto giorno allegramente.

ACTUS TERTII.

SCENA I.

SOSTRATA. CANTHARA.

So. *OBsecro mea nutrix, quid nunc fiet?*
Can. *Quid fiet rogas? rectè Ædepol spero.* So. *Modo dolores, mea tu, occipiunt primulum.*
Can. *Jam nunc times, quasi nunquàm adfueris, nunquam tute pepereris?*

So. *Miseram me, neminem habeo: solæ sumus*
Geta autem hic non adest:
Nec quem ad obstetricem mittam, nec qui: accersat Æschynum.
Can. *Polis quidem tam hic aderit: nam nunquam unum intermittit diem,*
Quin semper veniat.
So. *Solus mearum miseriarum est remedium.*
Can. *E re nata melius fieri haud potuit, quam factum est hera.*
Quando vitium oblatum est: quod ad illum attinet potissimum,
Talem, tali genere, atque animo, natum ex tanta familia.

So. *Ita pol est, ut dicis: saluus nobis. Deos quæso, ut fiet.*

SCE-

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOSTRATA, CANTARA.

So. DI grazia, Balia mia, che sarà mai?
Ca. Che sarà? Io spero in verità, che sia
Benissimo. *So.* Ma le doglie cominciano
A pizzicarla, sai.
Ca. Oh, voi temete;
Come se voi stata non foste mai
A questo fiume; e non sapeste cosa
Sia partorire. *So.* Oh, povera di me!
Non ho nessun, siamo qui sole, e Geta
Stesso non v' è, nè chi mandar a prendere
La Levatrice, nè chi chiami Eschino.
Ca. Capita, sarà egli qui a momenti;
Poichè non falla dì, ch' ei non ci venga.

So. Egli solo è il conforto delle mie
Disgrazie. *Ca.* La faccenda non poteva
Meglio per noi succedere, padrona,
Di quel, che succedette. Che se vostra
Figlia è fatta d' altrui, fecela sua
Felicemente un giovine di rare
Qualità, di bell' animo, e di buona
Famiglia.
So. E' così certo. Agli Dei piaccia
Di serbarcelo salvo, è sano.

 SCE-

SCENA II.

GETA, SOSTRATA, CANTHARA.

Ge. *NUnc illud eſt, quòd ſi omnes omnia*
ſua conſilia conferant.
Atque huic malo ſalutem quærant, auxilij
nihil afferant,
Quod mihique heræque filiæque herili eſt: væ
miſero mihi,
Tot res repente circumvallant, unde emer-
gi non poteſt.
Vis, egeſtas, injuſtitia: ſolitudo, infamià.
Hoccine ſeculum: ò ſcelera, ò genera ſacri-
lega, o hominem impurum.

So. *Me miſeram, quid nam eſt, quod ſic vi-*
deo timidum & properantem Getam?
Ge. *Què neque fides, neque jusjurandum; ne-*
que illum miſericordia
Repreſſit, neque reflexit, neque quod partus
inſtabat propè
Cui miſeræ indignè per vim vitium obtulerat.
So. *Non intellego*
Satis quæ loquatur.
Can. *Proprius obſecro accedamus, Soſtrata.*
Ge. *Ah.*
Me miſerum, vix ſum compos animi, ita
ardeo iracundia.
Nihil

SCENA II.

GETA, SOSTRATA, CANTARA.

Ge. SIamo
Ora a un tal paſſo, che ſe tutto il Mondo
Ci conſigliaſſe, e cercaſſe di porgere
Rimedio a queſto mal, tutto ſarebbe
Inutile; ſi fatta è la diſgrazia
Della padrona, e di ſua figlia. O povero
Di me, tanti malanni qui ſi affollano
A precepizio, ch' egli non ci è caſo
Di uſcirne fuora netti. Ci combattono
La violenza, la miſeria, la
Ingiuſtizia de' grandi, l' abbandono,
E la vergogna. O, che ſecol nefando!
O ch' empietà, o che gente ſacrilega!
O ch' uomo ſcellerato. *So.* Oime, che vuol
Dire, ch' io veggo Geta ſi turbato,
E frettoloſo? *Ge.* Cui nè fede, ne'
Giuramenti, nè pietà alcuna valſe
A ritenere, ed a piegar; nè il parto
Vicin di queſta poverella, ch' egli
Indegnamente ebbe per forza.
So. Non
Intendo ben cio, ch' ei dica,
Ca. Di grazia
Accoſtianvici, Soſtrata. *Ge.* Oh me miſero,
Son così tolto da colera, che io
Non vedo lume. Adeſſo io non vorrei

Nihil eſt quod malim quam illam totam familiam dari mihi obujam:
Ut iram hanc in eos evomam omnem, dum agritudo hæc eſt recens.
Satis mihi id habeam ſupplicij, dum illos ulciſcar modò.
Seni animam primum extinguerem ipſi, qui illud produxit ſcelus.
Tum autem Syrum impulſorem, vah, quibus illum lacerarem modis?
Sublimem medium arriperem, & capite primum in terram ſtatuerem,
Ut cerebro diſpergat viam.
Adoleſcenti ipſi eriperem oculos: poſt hæc precipitem darem.
Cæteros ruerem, agerem, raperem, tunderem, & proſternerem.
Sed ceſſo heram hoc malo impertiri propere? So. *Revocemus. Geta.*
Ge. *Hem, quiſquis es, ſine me.*

So. *Ego ſum Soſtrata.*
Ge. *Ubi ea eſt? te ipſam quærito,*
Te expecto, oppido opportune te obtuliſti mihi obviam,
Hera. So. *quid eſt? quid trepidas.*
Ge. *Hei mihi.* So. *Quid feſtinas, mi Geta?*
Animum recipe. Ge. *prorſus.*
So. *Quid iſtud prorſus ergo eſt?* Ge. *Perimus:*
Actum eſt. So. *Eloquere obſecro quid ſit.*
Ge. *Jam.*
So.

Altro, che dar di petto in tutta queſta
Stirpe; e ſin che il dolore è caldo farmi
Contro di loro. Egli mi pareria
D' eſſere vendicato ſe poteſſi
Cavar l'anima prima a quel vecchione,
Che miſe al mondo queſt' empio; ed a Siro
Poi, che accozzò le coſe, o che inſalata
Non darei io? Lo piglierei traverſo,
Elevatolo in aria il batterei
Prima la teſta in terra, ſinchè a bindolo
Gli feſſi andar il cerebro. Ad Eſchino
Poi, ad Eſchino trarrei gli occhi, e lo
Balzerei giu precipitoſamente
Da qualche altezza. Gli altri, li vorrei
Batter per terra, fraccaſſarli, volgerli,
Traſcinarli, peſtarli, malmenarli.
Ma che ſo io, che non faccio partecipe
Della noſtra diſgrazia la padrona,
So. Richiamiamolo in dietro. Eh, Geta.
Ge. Oh, via,
Laſciami andar, ſi tu chi voglia.
So. Io ſono
Soſtrata. *Ge.* Dov' è ella? Io cerco appunto
Voi, deſidero voi, mi deſte innanzi,
Padrona, a tempo.
So. Cos' è? perchè tremi?
Ge. Oime *So.* Perchè, Geta mio, ſei tu tanto
Anſioſo? prendi fiato. *Ge.* Ora del tutto...
So. Cos'è queſto del tutto? *Ge.* Siamo noi
Perduti. Non c'è piu rimedio. *So.* Pregoti
Dimmi, che coſa è queſta? *Ge.* Omai...
So.

So. *Quid jam Geta?*
Ge. *Æschynus.* So. *Quid ergo is.*
Ge. *Alienus est à nostra familia.*
So. *Hem,*
Perij. Quare?
Ge. *Amare occepit aliam.*
So. *Væ. miseræ mihi.*
Ge. *Neque id occultè fert; à lenone ipsus eripuit palàm.*
So. *Satin' hoc certum?*
Ge. *Certe: hisce oculis egomet vidi, Sostrata.*
So. *Ah, ah,*
Me miseram, quid credas jam? aut cui credas? nostrum ne Æschynum,
Nostram vitam omnium, in quo nostræ spes, omnesque opes sitæ
Erant? qui sine hac jurabat se unum nunquam victurum diem:
Qui se in sui gremio positurum, puerum dicebat: patrem
Ita obsecraturum, ut liceret sibi hanc uxorem ducere.
Ge. *Hera, lacrimas mitte, ac potius quod ad hanc rem opus est, porro consule:*
Patiamur ne, an narremus cuipiam.

So. *Hau, hau, mi homo, sanus ne es?*
An hoc proferendum tibi usquam esse videtur?
Ge. *Mihi quidem non placet.*
Jam primum illum alieno animo à nobis esse,
res

So. Che omai,
Geta? *Ge.* Eschino... *So.* Che fece egli?
Ge. Ci ha
Abbandonati. *So.* Oime! son morta. Per
Qual cagion?
Ge. Per amor, che prese a un' altra
So. Oh me infelice!
Ge. E non si cura egli,
Chel non si sappia; egli la tolse in pubblico
Ad un mezzan. *So.* Sei di cio certo?
Ge. Certo;
Io l'ho veduto, Sostrata, con questi
Occhi. *So.* Ahi ahi meschina me. Che piu
Si dee credere, o in chi mai piu fidarsi?
E sarà cio vero del nostro Eschino?
Che pure era il cor nostro, e la speranza
Nostra, e il nostro riparo? Ei, che giurava
Di non poter vivere uu giorno senza
Lei, che volea, di madre a guisa, in braccio
Il puttino tenersi, e pregar tanto
Suo padre, sinchè a lui lasciasse prenderla
In Isposa.

Ge. Non piangete, padrona.
Piu tosto ruminate un modo da
Contenersi in tal cosa. O se dobbiamo
Tenerla soffocata, o confidarla
Ad alcuno? *So.* Uh uh, Geta, sei fuori
Di te? ti sembra mai, che la non sia
Cosa da palesar? *Ge.* Parmi di no.
Poichè, gia il fatto ci dimostra, ch' egli
Vol-

res ipſa indicat.
Nunc ſi hoc palam proferemus, ille inficias
ibit, ſat ſcio:
Tua fama, & gnatæ vita in dubium veniet:
tum ſi maxime
Fateatur, cum amet aliam, non eſt utile
hanc illi dari:
Quapropter quoquo pacto celato eſt opus.
So. *Ah, minime gentium:*
Non faciam. Ge: *Quid agis?* So. *proferam.*
Ge. *Hem, mea Soſtrata: vide quam rem agas.*

So. *Pejore res loco non poteſt eſſe, quàm in quo*
nunc ſita eſt:
Primum indotata eſt; tum præterea, quæ ſe-
cunda ei dos erat,
Periit: pro Virgine dari nuptum non poteſt:
hoc reliquum eſt,
Si inficias ibit, teſtis mecum eſt anulus,
quem amiſerat.
Poſtremò, quandò ego conſcia mihi ſum, a
me culpam eſſe hanc procul:
Neque pretium, neque rem ullam interceſ-
ſiſſe illa, aut me indignam, Geta, ex-
periar.
Ge. *Quid iſthuc? accedo ut melius dicas.*
So. *Tu quantum potes*
Abi, atque Hegioni, cognato hujus, rem
omnem narrato ordine.
Nàm is noſtro Simulo fuit ſummus, & nos
coluit maxumè.

Ge.

Volto l'animo altrove. Ora, ſe noi
Paleſerem la coſa, io ſo di certo,
Ch'ei ſmentirala, e voi venite a mettere
A riſchio il voſtro nome, e in un la vita
Di voſtra figlia. Che ſe anco poi
Egli lo confeſſaſſe, amando un'altra
Non farà buon dargli la voſtra: onde
Per ogni capo è da tacerlo.
Se. Oh, queſto
Poi no. *Ge.* Che dite? *So.* Il farò noto.
Ge. O Soſtrata,
Guardate al voſtro meglio.
So. Non puo giungere
Il caſo a un peggior termine. Mia figlia
Non ha dote, e l'onor, ch'è la ſeconda
Dote d'una fanciulla è andate; ond'ella
Non puo piu maritarſi per citella.
Tentiſi dunque cio che a tentar reſta.
S'ei negherà, buon teſtimonio io tengo
L'anel, che a lei laſciò. Che alfine, come
Io ſon pur certa, che non ſi può darmi
Neſſuna taccia in queſto fatto, e che
Non corſe nè dinaro, nè altra coſa
Indegna di mia figlia, e di me; Geta,
Farò, che la ſi giudichi.
Ge. Volete
Così? mi aggiuſto al parer voſtro. *So.* Va
Subito, e trova Egion parente della
Giovine; e narra a lui tutto per ordine.
Ch'egli era dente, e gingiva con mio
Marito, e ci ama molto.

Ge

Ge. *Nam hercle alius nemo respicit nos.*

So. *Propera, tu, mea Canthara,*
Curre, obstetricem accerse, ut cum opus sit,
ne in mora nobis siet.

SCENA III.

DEMEA.

De. *Disperij: Ctesiphonem audivi filium,*
Una affuisse in raptione cum Æschino.
Id misero restat mihi mali, si illum potest,
Qui alicui rei est, etiam eum ad nequitiam
abducere.
Ubi ego illum quæram? credo abductum in
ganeum
Aliquò: persuasit ille impurus, sat scio.
Sed eccum Syrum ire video: hinc scibo jam
ubi fiet.
Atque hercle hic de grege illo est: si me
senserit
Eum quæritare, nunquam dicet carnufex.
Non ostendam me id velle.

Ge. Dite bene;
Non abbiam altri che lui, che ci possa
Difendere.

So. E tu, Cantara, ad un tratto
Corri a chiamar la Levatrice affine
Che quando ella ei occorra ella ci sia.

SCENA III.

DEMEA, SIRO.

De. SOn morto. Ho inteso dir, che Tesifone
Mio figlio tenne man a rapir quella
Giovine con Eschino. El mi vorria
Tra gli altri mali questo solo, misero
Me, ch'ei potesse anco sviarmi
Costui, ch'è pure da bene. Ma dove
Lo cercherò? Temo che non mello abbia
Trascinato al bordello. Eh, io ne sono
Certo, che quel ribaldo lo averà
Persuaso: Ma ecco Siro. ora
Saprò da lui dov' egli sia: ma essendo
Costui di quella scola, se si accorge
Ch'io ne ricerchi, non mi dirà nulla
Il bricconaccio. Ma farò le viste
Di non voler questo.

SCENA IIII.

SYRUS, DEMEA.

Sy. *OMnem rem modo ſeni,*
Quo pacto ſe haberet, enarramus ordine:
Nihil quicquam vidi lætius, De. *Proh Juppiter,*
Hominis ſtultitiam. Sy. *Collaudavit filium:*
Mihi, qui id dediſſem conſilium, egit gratias.
De. *Diſrumpor.*
Sy. *Argentum adnumeravit ilico.*
Dedit præterea in ſumptum dimidium minæ:
Id diſtributum ſanè eſt ex ſententia.
De. *Hem,*
Huic mandes, ſi quid rectè curatum velis.
Sy. *Hem, Demea, haud aſpexeram te. quid agitur?*
De. *Quid agatur? voſtram nequeo mirari ſatis Rationem.*
Sy. *Eſt hercle inepta, ne dicam dolo, atque*
Abſurda. Piſces cæteros purga, Dromo.
Congrum iſtum maximum in aqua ſinito ludere
Pauliſper: ubi ego venero, exoſſabitur:
Prius nolo. De. *Hæccine flagitia?*

Sy. *Mihi quidem non placent.*
Et clamo ſæpe ſalſamenta hæc Stephanio

Fac

SCENA IV.

SIRUS, DEMEA.

Si. L'Abbiam narrata
Al vecchio, come la ſta; nè mai vidi
Neſſun, che piu di lui ſe la godeſſe.
De. Oh Dio, che acciecamento.
Si. Egli fe i viva
Ad Eſchino, e ringraziò me, che gli ho
Inſegnata la via. *De.* Crepo di rabbia.
Si. Subito contò egli i ſoldi, e diedemi
Sopra mercato anco da ſpender cinque
Scudi. So, ve', di averli traficati
A modo mio. *De.* Chi vuol le coſe fatte
A puntino, le ordini a coſtui.
Si. Oh, Demea, io non vi avea mica veduto.
Che ſi fa?
De. Che ſi fa? Io non mi poſſo
Accomodar nel capo queſto voſtro
Modo di viver. *Si.* In fatti egli è bene
Sconſiderato, e improprio ſi. Via netta
Dromone, gli altri peſci, e queſto Congro
Grande laſcialo ſtare un po' nell'acqua;
Che al mio ritorno poi lo ſventreremo:
Prima non voglio.
De. Che ſcialaquamenti
Sono mai queſti?
Si. Io per me non gli approvo,
Vedete, e ſpeſſo ci borbotto ſopra.

Fac macerentur pulchrè.

De. *Dii voſtram fidem*
Utrum ſtudio ne id ſibi habet, an laudi putat
Fore, ſi perdiderit gnatum? væ miſero mihi,
Videre videor jam diem illum cum hinc egens
Profugiet aliquo militatum. Sy. *O Demea,*
Iſthuc eſt ſapere, non quod ante pedes modò eſt
Videre, ſed etiam illa, quæ futura ſunt,
Proſpicere.
De. *Quid? iſt hæc jam penes vos pſaltria eſt?*

Sy. *Eſt jam intus.*

De. *Eho, an domi eſt habiturus?*

Sy. *Credo, ut eſt Dementia.* De. *Hæccine fieri flagitia?*

Sy. *Inepta lenitas Patris, & facilitas prava,*

De. *fratris me quidem Pudet, pigetque.*

Sy. *nimium inter vos, Demea,*
Ac non, quia ades præſens, dico hoc, perni-mium intereſt:
Tu quantus quantus, nihil niſi ſapientia es:
Ille futilis, ſomnium. Sineres verò illum tuum
Facere hæc?
De. *Sinerem illum? an non ſex totis menſibus Prius*

Stefanio, guarda, che ſtien ben a molle
Quei ſalami. *De.* Oh deſtin: tolſe egli foro
Per eſercizio, o ſe la crede una
Bella coſa, il mandar a male un figlio?
Miſero me, parmi di già vedere
Quel dì, ch' ei ſi riduca in povertà,
E vada in qualche loco ad aſſoldarſi.

Si. Oh, queſta, Demea, è prudenza il vedere
Non ſolo quel che abbiamo ſotto gli occhi,
Ma ancora quel ch' ha da venire.

De. Dimmi,
E' con voi ora quèlla cantatrice?
Si. E' in caſa.
De. Oh, vuol forſe tenerla in caſa?
Si. Ha tanto egli il cervel ſenza regiſtro,
Ch' io mi credo di ſi. *De.* Anco di queſte
S' induce egli a far? *Si.* Ma n' è cagione
Quell' orba compiacenza, e quella prava
Facilità di Mizione. *De.* Ah, certo
Che mi vorgogno, e mi diſpiace di
Mio fratello. *Si.* Ci è, vedete, una
Gran differenza tra voi. Non vel dico
Mica, perchè mi ſentite. Di fatto
La ci è patentiſſima. Voi ſiete
Da capo a piè tutto ſale; ed è egli
Un pippionaccio. Po far me! dite mo
Laſcereſte voi far di queſte al voſtro?
De. Laſciargli far di queſte io? Credi tu,

*Prius olfeciſſem, quam ille quicquam * cœperit?*

Sy. *Vigilantiam tuam tu mihi narras?*

De. *Sic ſiet*
Modo, ut nunc eſt, quæſo.

Sy. *Ut quiſque ſuum vult eſſe, ita eſt.*

De. *Quid? eum vidiſti ne hodie?*

Sy. *Tuum ne filium?*
Abigam hinc rus. Jam dudum aliquid ruri agere arbitror.

De. * *Satin' ſcis ibi eum eſſe?*

Sy. *Oh, qui egomet produxi.*

De. *Optume eſt.*
Metui, ne hæreret hic.

Sy. *Atque iratum admodum.*

De. *Quid autem?*

Sy. *Adortus jurgio fratrem apud forum De pſaltria iſthac.*

De. *Ain' vero?*

Sy. *Vah nihil reticuit:*
Nam ut numerabatur forte argentum intervenit
Homo de improviſo: cœpit clamare: Æſchyne,
Hæccine flagitia facere te? hæc te admittere
Indigna genere noſtro?

De. *Oh. lachrumo gaudio.*

Sy. *Non tu hoc argentum perdis: ſed vitam tuam.*

Che non me ne ſarei dato ſei meſi
Avanti, ch' egli cominciaſſe?

Si. A me
Narrate il voſtro antiveder?

De. Mantengaſi
Egli pur ſempre della ſteſſa taglia.

Si. In fatti ogn' un ha il ſuo figliuolo, come
Lo alleva. *De.* Or dì, l hai tu veduto oggi?

Si. Chi Teſifon? Vogl' io, ch' ei ſela batta
Alla villa. Cred' io, che da un buon pezzo
Ei faccia qualche coſa in villa.

De. Il ſai
Di certo, ch' ei ſia in villa?

Si. Oh, s' io cell' ho
Condotto io? *De.* Beniſſimo. Io temea,
Che non cadeſſimo quì.

Si. Ma, ſapete,
Ei sbuffa forte. *De.* Perchè?

Si. Fe in piazza
Una bravata a ſuo fratello, come
Va, per conto di queſta cantatrice.

De. Di tu il vero?

Si. Ve'; non ne laſci ò egli
Cader una; che imbatturoſi a caſo
Là caldo caldo quando ſi contavano
I ſoldi; cominciò a ſcartare: Oh, Eſchino,
Tu fai di queſte ne? di queſte azioni
Commetti ne, che oſcurano la noſtra
Famiglia? *De.* Oh, io piango di conſolazione.

Si. Non ti va mica queſto ſoldo ſolo;
Ti va la vita, ſai.

De. *Salvos ſit: ſpero: eſt ſimilis majorum ſuum.*

Sy. *Hui.*

De. *Syre, præceptorem plenus iſtorum ille.*

Sy. *Phy.*

Domi habuit, unde diſceret.

De. *Fit ſedulò,*
Nihil prætermitto, conſuefacio: denique
Inſpicere tanquam in ſpeculum vitas omnium
Jubeo, Atque ex alijs ſumere exemplum ſibi.
Hoc facito.

Sy. *Recte ſane.* De. *Hoc fugito.*

Sy. *Callide.*

De. *Hoc laudi eſt,*

Sy. *Iſthæc res eſt.*

De. *Hoc vitio datur.*

Sy. *Probiſſime.* De. *Porrò autem.*

Sy. *Non hercle otium eſt*
Nunc mihi auſcultandi: piſces ex ſententia
Nactus ſum, hi mihi ne corrumpantur, cautio eſt.
Nam id nobis tam flagitium eſt, quam illa,
Demea,
Non facere vobis, quæ modo dixti: & quod queo,
Conſervis ad eundem iſthunc præcipio modum:
Hoc ſalſum eſt, hoc aduſtum, hoc lautum eſt parum,
Illud recte: iterum ſic memento. ſedulò
Moneo quæ poſſum pro mea ſapientia.

Po-

De. Merita d'eſſere
Poſto in zucchero. Spero, ch' ei mi voglia
Andar col piè dei ſuoi maggiori. *Si.* Si eh?
De. Oh, Siro, egli è guernito ſai di queſti
Buoni modelli. *Si.* Capari egli ebbe in caſa
Da chi farſi far lume.

De. E a queſto ei ſtudia.
Io non ci manco di un pelo: lo avvezzo
Bene; ed alfin gli accomodo uno ſpecchio
Dell' altrui vita, e faccio, che guardandoſi,
Ei ſi regiſtri. Gli dico: Fa queſto.
Si. Oh bene, in verità. *De.* Fuggi queſt' altro.
Si. Saviamente.

De. Queſt' è coſa lodevole.
Si Coteſto è il fatto.

De. Queſto arreca biaſimo.
Si. Eccellentiſſimamente. *De.* Ed in oltre....
Si. Ma certo io non ho tempo di aſcoltarvi;
Che mi ſon abbattuto a comprar certi
Peſci a mio guſto, e deve eſſere il mio
Fare, che non ſi guaſtino. Perchè
A me ſaria cio di vergogna, quanto
A voi ſaria, Demea, ſe non faceſte
Le coſe, ch' ora avete detto. Anch' io
Sapete, a tutta lena dico agli altri
Servi così: Queſto è troppo ſalato;
Queſto è troppo riarſo, queſto è male
Condito. Oh quello là ſi, che ſta bene.
Ricordatevi un' altra volta di
Queſta doſa. E ſecondo che la intende
Il mio palato, ſo di tutto, e ingegnomi

Postremo tanquam in speculum in patinas, Demea,
Inspicere jubeo: & moneo, quid facto usus sit.
Inepta hæc esse, nos quæ facimus, sentio.
Verum quid facias? ut homo est, ita morem geras.
Nunquid vis?

De. *Mentem vobis meliorem dari.*

Sy. *Turus hinc ibis?* De. *Recte.*

Sy. *Nam quid tu hic agas?*
Ubi si quid bene præcipias, nemo obtemperat.

De. *Ego vero hinc abeo, quando is quamobrem huc veneram,*
Rus abiit: illum curo unum, ille ad me attinet:
Quando ita volt frater: de isthoc ipse viderit.
Sed quis illic est, quem procul video? est ne hic Hegio
Tribulis noster? si satis cerno, is hercle est: vah, homo
Amicus nobis jam inde à puero. Dij boni
Ne illiusmodi jam nobis magna civium
Penuria est. Homo antiqua virtute, ac fide:
Haud citò mali quid ortum ex hoc sit publice.
Quam gaudeo, ubi etiam hujus generis reliquias
Restare video. Vah, vivere etiam nunc lubet.
Opperiar hominem hic, ut salutem & colloquar.

SCE-

D'istruirli. Ed alfine, o Demea, voglio:
Che si affacciano ai piatti, come ad uno
Specchio, ed insegno loro a governarsi.
So ben, vedete, che le cose, ch'io
Faccio son bagattelle. Ma che ci
Fareste voi nel mio caso? Bisogna
Lavorare secondo il terren. Piacevi
Nulla da noi?

De. Vorrei, che aveste un poco
Piu di cervello. *Si.* Andate in villa? *De.* Si.
Si. Si bene. A che star qui, dove, se voi
Comandate una cosa dritta, non
Trovate chi la faccia? *De.* Certo, che
Ci anderò anch'io essendo in villa mio figlio
Per cui ero venuto quì. Tengo io.
Conto di questo solo; Ei si apartiene
A me; giacchè così vuol mio fratello.
Di quell'altro ci pensi egli. Ma chi
E' quel, ch'io veggo dì lontano? E' forse
Egione della nostra curia? E' desso
Certo, s'io non m'inganno. Oh come fu
Egli sin da ragazzo sempre mio
Amico. Oh buoni Dei? c'è carestia
Grande di così fatti cittadini.
E' un uom da bene, e di fede incorrotta;
Ne so qual mal sovrasti alla Repubblica,
S'ei va di là. Io mi consolo tutto
In veder qualche avanzo di si degna
Gente; e ho piacere, ch'ei la possa ancora
Contar fra noi. Lo aspetto quì; che voglio
Salutarlo, e parlargli.

SCE-

SCENA V.

HEGIO. GETA. DEMEA. PAMPHILA.

He. *PRo Dijimmortales, facinus indignum: Geta,*
Quid narras? Ge. *Sic eſt factum.*
He. *Ex illa ne familia*
Tam illiberale facinus eſſe ortum? ò Æſchyne,
Pol haud paternum iſthuc dediſti.

De. *Videlicet*
De pſaltria hac audivit: id illi nunc dolet
Alieno: pater is nihil pendit. hei mihi,
Utinam hic prope adeſſet alicubi, atque audiret hæc.
He. *Ni facient, que illos æquum eſt, haud ſic auferent.*

Ge. *In te ſpes omnis, Hegio, nobis ſita eſt*
Te ſolum habemus, tu es patronus, tu pater.
Ille tibi moriens nos commendavit ſenex:
Si deſeris tu, perijmus.

He. *Cave dixeris.*
Neque faciam, neque me ſatis pie poſſe arbitror.
De. *Adibo. ſalvere Hegionem plurimum, jubeo.* He. *Te quærebam ipſum: ſalve Demea.*

SCENA V.

EGIONE, DEMEA, GETA, PANFILA.

Eg. OH, buoni Dei!
Che indegnità mi narri mai tu, o Geta?
Ge. Ella è così.
Eg. Poſſibile, che ſia
Caduta da quella famiglia una
Azion così impropria? O Eſchino, al certo
Non ne apprendeſti di queſte da tuo
Padre. *De.* Coſtui, ſenza dubbio ſentì
La novella di queſta cantatrice.
Ciò peſa ad un alieno, e mio fratello
Non ne fa caſo. Ah foſs'egli quì intorno,
E udiſſe queſte parole.
Eg. Se non
Faranno cio, che loro ſi conviene
Non ſe la paſſeran netta.
Ge. In voi ſolo,
Egione, abbiamo meſſa ogni ſperanza,
Abbiam voi ſolo dalla noſtra; voi
Siete noſtro avocato, ſiete noſtro
Padre; a voi ci racomandò quel povero
Vecchio morendo. Se voi ci laſciate
D'occhio, ſiamo disfatti. *Eg.* Non dir piu
Queſto laſciarvi d' occhio. Io nol farò,
Nè far, credo, il potrei in coſcienza.
De. Gli vo' parlar. Buon dì, Egione.
Eg. Io cercava

mea.

De. *Quid autem?*

He. *Major filius tuus Æschynus,*
Quem fratri adoptandum dedisti, neque boni,
Neque liberalis functus officium est viri.

De. *Quid isthuc?*

He. *Nostrum amicum noras Simulum,*
Atque aqualem? De. *Quid ni?*

He. *Filiam ejus virginem*
Vitiavit. De. *Hem.*

He. *Mane, nondum audisti; Demea,*
Quod est gravissimum.

De. *An quicquam est etiam amplius?*

He. *Verò amplius: nam hoc quidem ferendum*
aliquo modo est:
Persuasit nox, amor, vinum, adolescentia.
Humanum est. ubi scit factum, ad matrem
virginis
Venit ipsus ultro, lacrumans, orans, obse-
crans.
Fidem dans, jurans se illam ducturum do-
mum.
Ignotum est, tacitum est, creditum est: Vir-
go ex eo
Compressu gravida facta est: mensis hic de-
cimus est.
Ille bonus vir nobis psaltriam (si Diis placet)
Paravit qui cum vivat: illam deserat,

De. *Pro certo ne tu isthac dicis?*

He. *Mater virginis*

In

Appunto voi. Vi riverisco, Demea.

De. Che c'è?

Eg. C'è egli, che Eschino quel vostro
Figlio maggior, che si adottò per suo
Vostro fratello, fe' una cosa, che sa
Male di onesto uomo, e di civil.

De. Che fece?

Eg. Conoscevate voi Simulo mio
Non men amico, che parente? *De.* Ve'!
Perchè no? *Eg.* Eschino tolse l'onor ad una
Sua fiiglia. *De.* Oh!

Eg. Piano; non sapete ancora
Dov'è il veleno.

De. Ecci di peggio?

Eg. E come.
Che a questo in qualche modo potria darsi
Passata. C'è la notte, c'è l'amore,
Il vin, la giovinezza: In somma è colpa
Umana. Fatto questo andò, vedete,
Da se stesso alla madre della giovine;
E piangendo, pregando, scongiurando;
Alzò la fede, e giurò di sposarla.
Gli si perdona, si tace, si crede;
Restò da quella notte pregna la
Giovine; giunge il tempo adesso, ch'ella
Dee partorir; e il galantuomo adesso
Si è proveduto d'una cantatrice
Per viver seco; se però gli Dei
Permetteranlo, è abbandonò quest' altra.

De. Siete di cio voi certo?

Eg. C'è la madre,

C'è

In medio eſt, ipſa virgo, res ipſa: hic Geta
Præterea ut captus eſt ſeruulorum, non malus,
Neque iners, alit illas, ſolus omnem familiam
Suſtentat: hunc abduce, vinci, quare rem.

Ge. *Imò hercle extorque, niſi ita factum eſt; Demea:*
Poſtremò non negabit, coràm ipſo cedò.
De. *Pudet: nec quid agam, neque, quid huic reſpondeam,*
Scio. Pa. *Miſeram me, differor doloribus.*
Juno Lucina fer opem, ſerva me, obſecro.
He. *Hem.*
Num nam illa quæſo parturit?
Ge. *Certè Hegio*
He. *Hem*
Illæc fidem nunc veſtram implorat, Demea.
Quod vos jus cogit, id voluntate impetret.
Hæc primùm ut fiant, Deos quæſo, ut vobis decet.
Sin aliter animus veſter eſt, ego, Demea,
Summa vi hanc defendàm, atque illum mortum.
Cognatus mihi erat, una à pueris parvolis
Sumus educati: una ſemper militiæ & domi
Fuimus: paupertatem unà pertulimus gravem.
Quapropter nitar, faciam, experiar: denique
Animam relinquam potius, quam illas deſeram.

Quid

C'è la figlia medeſima, c'è il fatto
Steſſo; ed in oltre c'è qui Geta, che
Per un ſervo è un galantuomo, e un uomo
Eſperto. Egli le aſſiſte, ed egli ſolo
Soſtien quella famiglia. Conducetelo
Pure con voi, legatelo, cercate
Come ſta la faccenda in fin ſull'oſſo.
Ge. Anzi do il capo a qual ſi ſia tormento
Se queſto, o Demea, non è vero. Ma
Eſchino ſteſſo non potrà negarvelo;
Ricercatene lui. *De.* Son io ſcornato,
E non ſo che riſpondere a coſtui
Pa. Oime meſchina, io moro di dolore.
Deh, ajutami, Lucina.
Eg. Oh, partoriſce
Ella forſe?
Ge. Si certo, Egione.
Eg. Oh, Demea,
Adeſſo implora ella il voſtro ajuto:
Fate di volontà, ciò che dovete
Far di giuſtizia. Io prego gli Dei ſovra
Tutto, vedete, che la coſa termini
Così: che ſe altrimenti voi ci avete
Il penſiero diſcoſto; io, Demea, io
Difenderò queſta giovine a ſpada
Tratta; e il povero ſuo padre defunto,
Che fu gia mio parente, e inſieme fummo
Allevati da fanciullini, e inſieme
Fummo alla guerra e alla patria: ſoffrimmo
Inſieme il grave mal di povertà.
Onde m'impegnerò, farò, e la

Ten-

Quid mihi respondes?

De. *Fratrem conveniam, Hegio:*
Is quod mihi de hac re dederit consilium,
id sequar.

He. *Sed, Demea, hoc tu facito; tecum animo cogites.*
Quàm vos facillimè agitis, quam estis maximè
Potentes, dites, fortunati, nobiles:
Tam maxumè vos equo animo aqua noscere
Oportet: si vos vultis perhiberi probos.

De. *Redito, fient, qua fieri aquum est omnia.*

He. *Decet te facere. Geta, duc me intrò ad Sostratam.*

De. *Non me indicente hæc fiunt: utinam hoc sit modò*
Defunctum. verùm nimia illhæc licentia.
Profectò evadet in aliquod magnum malum.
Ibo ac requiram fratrem, ut in eum hæc evomam.

He. *Bono animo fac sis, Sostrata, & istam,*
quod potes,
Fac consolere: ego Mitionem, si apud forum est,
Conveniã atque ut res gesta est narrabo ordine.
Si est facturus ut officium suum,
Faciat: sin aliter de hac re est ejus sententia,
Respondeat mihi, ut quid agam, quàm primùm sciam.

Tenterò; e in somma lascierò la vita
Prima, che abbandonar costoro. Cosa
Mi sapete rispondere?

De. Per me
Altro non posso, che abboccarmi con
Mio fratello; e seguire il suo consiglio?

Eg. Ma fate voi così, Demea; pensateci
Sopra un poco. Quanto piu siete comodi,
Autorevoli, ricchi, avventurati,
E nobili, tanto più siete in obbligo
Di conoscere a netto animo le
Cose giuste, se pur vi piace il nome
D'uomeni onesti. *De.* Oh, voi ritornerete,
E sarà fatto tutto cio che vuole
Il dover. *Eg.* Seguirete il vostro debito.
Geta, menami tu dentro da Sostrata.

De. Non succedono mica queste cose
Senza ch'io non l'abbia predette: e stessela
Quì; perchè quella troppa libertà
Ha da finir certamente in un qualche
Grande scandolo. Voglio ritrovare
Mio fratello, e dar seco una scartata.

Eg. State pure di buon animo, Sostrata,
E consolate al possibile vostra
Figlia. Io vo' gir in piazza, a parlar a
Micione; e contargli la faccenda
Per filo: s'egli vorrà far il suo
Dovere, bene stia; quando no; dicalo;
Porch'io subito prenda altro partito.

ACTUS QUARTI.

SCENA I.

CTESIPHO, SYRUS.

Ct. *In patrem hinc abisse rus?*
Sy. *Jandudum.*

Ct. *Dic sodes.*

Sy. *Apud villam est,*
Nunc eum maximè operis aliquid facere credo.

Ct. *Utinam quidem,*
Quod cum salute ejus fiat, ita se defatigarit velim,
Ut triduo hoc perpetuo prorsus è lecto nequeat surgere.

Sy. *Ita fiat, & isthoc si quid potis est rectius.*

Ct. *Ita nam hunc diem*
Miserè nimis cupio, ut cœpi, perpetuum in letitia degere.
Et illud rus nulla alia causa tam malè odi, nisi quia
Propè est: quod si abesset longius,
Prius nox oppressisset illhic, quem huc reverti posset iterum.
Nunc ubi me illhic non videbit, jam huc recurret, sat scio:
Rogabit me ubi fuerim, quem ego hodie toto non

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TESIFONE, SIRO.

Te. Mio padre è andato alla villa?
Si. Ed è anco
Un buon pezzo. *Te.* Dì il vero.
Si. Dico, ch' egli
E' alla villa; e a quest' ora credo, che
Buzzichi dietro a qualche cosa.
Te. Oh siavi
Egli pure, e si stanchi tanto, quanto
Basti, senza però suo maggior danno,
A non far, ch' egli esca di letto per
Questi tre giorni interi.
Si. Che la vada
Pur così; e meglio ancora, s' è possibile.
Te. Oh si, si; perchè ho troppo la gran voglia
Di terminare questo giorno in zucchero,
Come, l' ho cominciato. E non per altro
Detesto tanto quella maledetta
Villa, che per esserci presso; che
Se fosse piu lontana, gli sarebbe
La notte collà adosso, anzi che egli
Potesse ritornar quà. Ma così
Ne son certo, che quando ei non mi trovi,
Darà di volta correndo, e vorrà
Saper dove io sia stato, che in tutto oggi

non vidi die.

Quid dicam? Sy. *Nihil ne in mente eſt?*

Ct. *Nunquam quicquam.* Sy. *Tanto nequior.*

Cliens, amicus, hoſpes nemo eſt vobis?

Ct. *Sunt: quid poſtea?*

Sy. *Hiſce operaut data ſit.*

Ct. *Que non data*

Sit? non poteſt fieri. Sy: *Poteſt.*

Ct. *Interdiu: ſed ſi hic pernocto, cauſa quid dicam, Syre?*

Sy. *Vah, quam vellem etiam noctu amicis operam mos eſſe dari.*

Quin tu otioſus es: ego illius ſenſum pulchrè calleo.

Cum fervit maximè, tam placidum, quam ovem reddo.

Ct. *Quomodo?*

Sy. *Laudarier te audit libenter: facio te apud illum Deum:*

Virtutes narro.

Ct. *Meas?*

Sy. *Tuas, homini illico lacrumæ cadunt,*

Quaſi puero, gaudio. Hem tibi autem.

Ct. *Quidnam eſt?*

Sy. *Lupus in fabula.*

Ct. *Pater eſt?* Sy. *Ipſus.*

Ct. *Syre, quid agimus?*

Sy.

Noll'ho veduto. E che gli dirò io?

Si. Oh, non vi viene in mente un' arzigogolo?

Te. No certo, ve'. *Si.* Siete ben un da poco.

Non avete pei piè neſſun cliente,

Neſſun amico, neſſun foreſtiero?

Te. Ne ho beniſſimo; e per queſto?

Si. Trovate

Di aver ſervito ad uno di coſtoro.

Te. Quello, ch' io non ho fatto, non gliel poſſo

Dire. *Si.* Eh, potete.ſi.

Te. Via, queſto poi

Servirebbe pel dì; ma s' io rimango

Quì la notte, che diavolo di ſcuſa,

Ritroverò io Siro? *Si.* Oh pagherei

Di bello: che ſi uſaſſe a ſervir agli

Amici anco di notte. Ma orsù, datevi.

Pace. M' intendo aſſai della natura

Di voſtro padre io. Siaſi pur egli

In ſulle furie quanto vuol, ſo renderlo

Mite, come una pecora. *Te.* Ma come?

Si. Chi gli parla di voi, gli grata le

Orecchie; ed io ve gli dipingo per

Un' oracolo; e narrogli le voſtre

Gran qualità. *Te.* Le mie?

Si. Le voſtre; e il buon

Uomo, come faria bambolo, ſubito,

Vedete, Per conſolazion ſi mette

A piangere. Ma eh, dico. *Te.* Che ſia?

Si. Tale, che ſi fa por le pive in ſacco.

Te. E' egli forſe mio padre? *Si.* Egli è deſſo.

Te. Ah, Siro, che faremo?

Sy. *Fuge modò intrò, ego videro.*

Ct. *Si quid rogabit, nusquam tu me: audistin?*

Sy. *Potin' ut desinas?*

SCENA II.

DEMEA. CTESIPHO. SYRUS.

De. *NÆ ego homo sum infelix. primùm fratrem nusquam invenio gentium:*
Præterea autem dum illum quæro: à villa mercenarium
Vidi: is filium negat esse ruri, nec quid agam, scio.

Ct. *Syre.*

Sy. *Quid ais?* Ct. *Me ne quærit?*

Sy. *Verum.* Ct. *Perj.*

Sy. *Quin tu animo bono es.*

De. *Quid hoc (malum) infelicitatis? nequeo satis discernere,*
Nisi me credo huic esse natum rei ferundis miserijs.
Primus sentio mala nostra: primus resciscо omnia:
Primus porrò obnuncio: ægrè solus, si quid fit, fero.

Sy. *Rideo hunc: primum ait se scire, is solus nescit*

Si. Scapolate
Dentro; lasciate a me l'impaccio.

Te. S' egli
Ti ricerca di me, dì che non m' hai
Veduto: intendi? *Si.* Possibile, che
Non vogliate chetarvi?

SCENA II.

DEMEA, TESIFON, SIRO.

De. IN fatti la
Fortuna mi balestra. Prima io
Non trovo mio fratello nè per mare,
Nè per terra; seconda in cercar lui
Vidi venire un operajo dalla
Villa, il qual asserisce, che mio figlio
Là non si trova, di modo, ch' io non
So qual partito prendere. *Te.* Dì, Siro.

Si. Che volete? *Te.* Ricerca egli di me?

Si. Certo. *Te.* Son io disfatto.

Si. Eh, state allegro.

De. Che razza di sfortuna è mai la mia?
Bisogna dir, ch' io sia nato per essere
Un gruppo di miserie. Io son il primo
A darmene di tutte le disgrazie
Nostre, primo a saperle, e primo ve'
A doverle annunciar. E s' egli accade
Nulla; son io quel solo, che ne sente
La passion.

Si. Costui mi fa da ridere;

neſcit omnia.

De. *Nunc redeo, ſi fortè frater redierit, viſo.*

Ct. *Syre,*
Obſecro, vide ne ille huc prorſus ſe irruat.

Sy. *Etiam taces?*
Ego cavebo.

Ct. *Nunquam hercle hodie ego iſthuc committam tibi.*
Nam me jam in cellam aliquam cum illa concludam: ita tutiſſimum eſt,

Sy. *Agè, tamen ego hunc amovebo.*

De. *Sed eccum ſceleratum Syrum.*

Sy. *Non hercle hic quidam durare quiſquam, ſi ſic fiet, poteſt.*
Scire equidem volo, quod mihi ſint domini. quæ hæc eſt miſeria?

De. *Quid ille gannit? quid volt? quid ais, bone vir? eſt frater domi?*

Sy. *Quid (malùm) bone vir mihi narras equidem perij.* De. *Quid tibi eſt?*

Sy. *Rogitas? Cteſipho me pugnis miſerum & iſtam pſaltriam*
Uſque occidit. De. *Hem, quid narras?*

Sy. *Hem, vide ut diſcidit labrum.*

De. *Quamobrem?*

Sy. *Me impulſore hanc emptam eſſe ait.*

De. *Non tu eum rus hinc modo Produxe ajebas?*

Sy

Dice, ch' è il primo a ſaper tutto; ed è
L' unico, che non ſa nulla. *De.* Vedrò
Se a caſo foſſe ritornato mio
Fratello. *Te.* Siro, ve' di grazia, ch' egli
Non deſſe quì.

Si. Mo tacete una volta.
Laſciate far a me.

Te. Oh per Dio, ch' oggi
Non voglio in te fidarmi. Caccierommi
Con eſſa in qualche camera. Queſta è
La piu ſicura.

Si. Si; ma tanto, e tanto
Mi leverò coſtui dagli occhi. *De.* Ecco
Quel ribaldo di Siro *Si.* Affè di Dio,
Che quando ſi farà così; neſſuno
Potrà durarla quì. Vorrei ſapere
Ma io quanti padroni io abbia. Che
Maledizion è queſta? *De.* Di che ſi
Lamenta egli? che vuole? che dici
Galantuomo? c' è mio fratello in caſa?

Si. Si; galantuomo, eh, mi dite? Oh certo,
Vedete, io ſono all' ultime. *De.* Che hai?

Si. Che ho? che Teſifon diede a me gramo,
E a queſta cantatrice tanti pugni,
Che ci laſciò Per morti. *De.* Che dì tu?

Si. Ahi, ahi. Vedete mo, come m' ha feſſo
Il labbro. *De.* Ma perchè?

Si. Dice, ch' io tenni
Il ſacco a comprar queſta cantatrice.

De. Non dicevi di averlo tu condotto
In villa?

Si.

Sy. *Factum: verùm venit post insaniens:*
Nihil pepercit: non puduisse verberare hominem senem,
Quem ego modò puerum tantillum in manibus gestavi meis?
De. *Laudo. Ctesipho, patrissas: abi, virum te judico.*
Sy. *Laudas? ne ille continebit posthac, si sapies, manus.*
De. *Fortiter.*
Sy. *Per quam: quia miseram mulierem, & me servulum,*
Qui referire non audiebam, vicit; hui perfortiter.
De. *Non potuit melius: idem sensit quod ego, te esse huic rei caput.*
Sed est ne frater intus?
Sy. *Non est.*
De. *Ubi illum queram, cogito.*

Sy. *Scio ubi sit: verum hodie nunquam monstrabo:*
De. *Hem, quid ais?*
Sy. *Ita.*
De. *Diminuetur tibi quidem jam cerebrum.*
Sy. *At nomen nescio*
Illius hominis, sed locum novi ubi sit.
De. *Dic ergo locum.*

Sy. *Nostin porticum apud macellum hanc deorsum?*

De. *Quid ni noverim?*
Sy.

Si. E' vero, ma ritornò indietro,
Come un indiavolato; e senza avermi
Nessun rispetto, non si vergognò
Di bastonar un vecchio, che l'altro jeri
Avealo in braccio, ch' era egli lungo
Un dito. *De.* Oh bravo. Tesifone, tiri
Dietro a tuo padre. Va; ch' io ti considero
Un uomo. *Si.* Lo applaudite? So ben io,
Che in avvenir terrà le mani a se,
S' avrà cervello. *De.* Oh bravo.
Sir. Oh più che bravo;
Per maltrattare una povera Donna,
E un servo, che non osò ribecarsi.
Capari! bravo.
De. Non potea far meglio
E' egli ve' del mio parer, che tu
Sia capo di questa faccenda. Ma
E' in casa mio fratel? *Si.* Non c' è.
De. Sto io
Pensando dove il potessi trovare.
Si. Io so dov' è; ma voi non ne saprete
Oggi nulla da me. *De.* Che dici?
Si. Dico
Così. *De.* Ti romperò la testa, sai.
Si. Mo s' io non vi so dir il nome di
Colui: so ben dove stà.
De. Dì dunque dove
Stà.
Si. Avete il capo a quel portico, a canto
Al mercato dalla banda di sotto?
De. E perche no?

Si.

Sy. *Præterito hac recta platea ſurſum: ubi eò veneris,*
Clivos deorſum vorſum eſt: hac te præcipitato poſtea.
Eſt ad hanc manum ſacellum: ibi angiportum propter eſt.
De. *Quò nam?* Sy. *Illic ubi etiam caprificus magna eſt: noſtin?*
De. *Novi.*
Sy. *Hac pergito.*
De. *Id quidem angiportum non eſt pervium.*
Sy. *Verum hercle. vah Cenſen hominem me eſſe? erravi in porticum rurſum redi.*
Sane hac multo propius ibis. & minor eſt erratio.
Scin Cratini hujus ditis ædeis?
De. *Scio.*
Sy. *Ubi eas præterieris,*
Ad ſiniſtram hac recta platea: ubi ad Dianæ veneris,
Ito ad dextram, priuſquam ad portam venias: apud ipſum lacum
Eſt piſtrilla, & ex adverſum eſt fabrica, ibi eſt.
De. *Quid ibi facit?*
Sy. *Lectulos in ſole iligneis pedibus faciundos dedit:*
Ubi potetis vos.

De.

Si. Paſſate a dirittura
Per queſta via dalla parte di ſopra;
Giunto là troverete ſotto mano
Una collina; ſcendete giu ſubito,
Che ſu queſto tenire v'è poi una
Cappelletta, e dappreſſo egli v'è un chiaſſo.
De. In che loco? *Si.* Là dico, dove c'è
Anco un gran tronco di fico ſelvatico?
Nol vi ſovien? *De.* Si bene.
Si. Andate per
Di là. *De.* Ma, ſe quel chiaſſo non ha egli
Capo. *Si.* No affè di Dio. Tò; che credete,
Ch'io ſia in cervello? Ho preſo un granchio. E
Ritornate a quel portico lì; che (voi
Senza dubbio la vi ſarà piu corta,
E con minor pericolo di andare
Baloccando. Sapete dove ſia
La caſa di Cratino quel gran ricco?
De. Il ſo.
Si. Paſſata queſta caſa, date
Volta a ſiniſtra, e tirate ſu dritto
Per queſta via; giunto, che ſiete al tempio
Di Diana, vi terrete a dritta, ſenza
Arrivar alla porta. Quivi preſſo
Al lago v'è un molino; e in faccia una
Bottega di legnajuolo. Egli ſi
Attrova quivi. *De.* Che fa quivi?
Si. Diede
A far dei tavolini col piè d'elce,
Per mangiar in campagna, come uſate
Voi altri.

De.

De. *Sanè bene. ſed ceſſo ad eum pergere?*

Sy. *I ſanè, ego te exercebo hodie, ut dignus es, ſilicernium.*
Æſchynus hodiosè ceſſat: prandium corrumpitur.
Cteſipho autem in amore eſt totus: ego jam proſpiciam mihi:
Nam jam adibo, atque unumquidquid, quod quidem erit belliſſimum,
Carpam: & cyathos ſorbillans, paulatim hunc producam diem.

SCENA III.

MITIO, HEGIO.

Mi. *EGo in hac re nihil reperio quamobrem lauder tantopere, Hegio:*
Meum officium facio: quod peccatum à nobis ortum eſt, corrigo.
Niſi ſi me in illo credidiſti eſſe hominum numero, qui ita putant
Sibi fieri injuriam, ultro ſi quam fecere ipſi, expoſtulant,
Et ultro accuſant: id quia non eſt à me factum, agis gratias.

He. *Ah minimè: nunquam te aliter, atque es, in animum induxi meum.*
Sed quæſo ut una mecum ad matrem virginis eas, Mitio:

At-

De. Eh, bene bene. Ma, che indugio
Io, che non vo a trovarlo?

Si. Và pur là,
Vecchio inſenſato; ch'oggi ti vogl'io
Pettinar, come meriti. Ma Eſchino
Con un po' troppo di mal ſeſto, indugia
A venir. Teſifone è tutto in
Amore; onde biſogna, ch'io proveda
A me ſteſſo. Anderò dunque prendendo
I più ghiotti bocconi, ve'; e così
Poi colpeggiando i fiaſchi, paſſerò
Bel bello queſta giornata.

SCENA III.

MICIONE, EGIONE.

Mi. IO non veggo,
Che in queſta coſa, Egion, mi ſi convenga
Tanta lode. Non faccio altro, che il mio
Debito, riparando a quell'errore,
Ch'è da noi proceduto; quando voi
Non crediate, ch'io ſia forſe nel numero
Di coloro, che offendono, e ſi credono
Gli offeſi; e ſono i primi a lamentarſi,
E i primi a far marina: e perchè io cio
Non ho fatto, vogliate obbligo avermene.

Eg. Io no, che non v'ho mai creduto altr'uomo
Da quel, che ſiete: Ma di grazia piacciavi
Venir meco dalla madre di queſta
Giovine, o Micione, e dite a lei

Di

Atque; istæc eadem. quæ mihi dixti, tute dicas mulieri:
Suspicionem hanc propter fratrem ejus esse, & illam psaltriam.

Mi. *Si ita æquum censes, aut si ita opus est facto, eamus.*

He. *Bene facis:*
Nam & illi animum jam relevabis, quæ dolore, ac miseria
Tabescit: & tuo officio fueris functus. sed si aliter putas,
Egomet narrabo, quæ mihi dixti.

Mi. *Imo ego ibo.* He. *Bene facis.*
Omnes quibus res sunt minus secundæ, magis sunt nescio quomodo
Suspiciosi, ad contumeliam omnia accipiunt magis:
Propter suam impotentiam se semper credunt negligi:
Quapropter te ipsum purgare ipsis coram, placabilius est.

Mi. *Et rectè, & verum dicis.*

He. *Sequere me ergo hac intrò.*

Mi. *Maxume.*

Di vostra bocca cio che avete detto
A me. Come egli nacque un tal sospetto,
E come si rapì la cantatrice
Per cagion del di lui fratello.

Mi. Quando
Il far così vi sembri convenevole,
Ed oppurtuno; andiamo. *Eg.* Risolvete
Benissimo; perchè così ad un tempo
Solleverete una, che si consuma.
Di affanno, e di miseria, e a un tempo, dico,
Farete il vostro debito. Se poi
Voi ne sentite altrimenti; da me
Le narrerò ciò che mi avete detto.

Mi. Dico, che voglio venir io. *Eg.* Mi piace.
Vedete, sono in certo modo, tutti
Gli infelici piu sospettosi degli
Altri; e recar si sogliono ogni cosa
Ad ingiuria: stimando, che il lor basso
Stato li faccia ridicoli: onde
Venendo voi stesso a scusarvi, oh quanto
Piu facilmente le convincerete.

Mi. Voi dite il giusto, ed il vero.

Eg. Seguitem
Dunque da lei. *Mi.* Volentieri.

SCENA IIII.

ÆSCHINUS.

Æs. *Diſcrucior animi: hoccine de improviſo mali mihi obiici*
Tantum, ut neque; quid de me faciam, nec quid agam certum ſiet?
Membra metu debilia ſunt, animus timore obſtupuit,
Pectore conſiſtere nihil conſilij quicquam quit. vah, quo modo
Me ex hac expediam turba tanta? nunc ſuſpicio de me incidit,
Neque ea immerito. Soſtrata credit, mihi me pſaltriam hanc
Emiſſe: id anus mihi indicium fecit:
Nam ut hinc forte ea ad obſtricem erat miſſa, ubi vidi, illico
Accedo, rogito, Pamphila quid agat: jam ne partus adſiet:
Eo ne obſtetricem accerſat. illa exclamat, abi, abi jam, Æſchyne.
Satis diu verba dediſti nobis, ſatis adhuc tua fruſtrata eſt fides.
Hem, quid iſthuc obſecro inquam eſt? valeas, habeas illam, quæ placet.
Senſi illico id illas ſuſpicari: ſed me repreſſi tamen,
Ne quid de fratre garrula illi dicerem, ac

SCENA IV.

ESCHINO.

Es. Mi ſento
Morir. Com'è poſſibile, che vengami
Addoſſo una tempeſta così ſtretta,
Ch'io non ſappia, che farmi, e ch'io non ſappia
Coſa ſarà di me? Non poſſo reggermi
Piu in piedi pel tremore, pel tremore
Mi manca il cor; non ſi ritrova piu
Diſcorſo alcuno in me. Ahi, come poſſo
Ora uſcir piu di tanto impaccio. Il gran
Soſpetto s' ha di mia perſona, e non
Senza ragione. Soſtrata crede, ch' abbia
Io compra per me queſta cantatrice.
Penſar mel fa la vecchia, che incontrata
Da me a caſo, quand' ella era ſpedita
A chiamar la commare; mele fei
Subito a dimandar, che facea Panfila,
E s'era giunta aneor l' ora del parto,
E ſe andava a chiamar la levatrice.
Ed ella incominciò a gridar: Va, va;
Ci hai tu, Eſchin, canzonate pel paſſato,
Che baſta; e le impromeſſe tue ci hanno
Infilzate, che baſta - Oh cos'è queſto
Per vita tua, le dico? Ed ella, va
In malora ſoggiunſe: abbiti pure
Lei, che ti piace. Io me ne accorſi ſubito
Di che aveano ſoſpetto: tutta volta

fieret palàm.
Nunc quid faciam? dicam fratris eſſe hanc? quod minimè eſt opus
Uſquam efferi agè, mitto, fieri potis eſt, ut ne quà exeat.
Ipſum id metuo ut credant: tot concurrunt veriſimilia;
Egomet rapui: ipſe egomet ſolvi argentum: ad me abducta eſt domum:
Hæc adeò mea culpa fateor fieri: non me hanc rem patri,
Ut ut erat geſta indicaſſe: exoraſſem, ut eam ducerem.
Ceſſatum uſque adhuc eſt, nunc porrò, Æſchyne, expergiſcere:
Nunc hoc primum eſt: ad illas ibo, ut purgem me, accedam ad fores.
*Perij, horreſco ſemper, * ubi pultare haſce occipio fores.*
Heus, heus, Æſchynus ego ſum: aperite aliquis adiutum oſtium.
Prodit neſcio quis; concedam huc.

SCE-

Tenni in me, per non dir nulla di mio
Fratello a quella sgolata, e per non
Fare la cosa pubblica. Ma ora,
Che faro io? Dirò, che costei è
Di mio fratello? Cosa, che non deve
Saperſi a nessun patto? Ma via, voglio
Metter, che nol dicessero ad alcuno.
Il dubbio è, ch' elle nol credano; tante
Verisimilitudini si affrontano.
Io stesso l'ho rapita; io stesso diedi
Fuori il denaro; è stata ella condotta
In casa mia. Certamente il confesso,
Che tutto questo succede per colpa
Mia, dacchè non ho mai detto a mio padre
Come passava questa cosa, che
Mi avria egli concesso di sposarla.
Ma s' hai dormito sin adesso, svegliati,
Eschino, omai. La prima cosa devo
Gir da loro a scusarmi. Accosterommi
Alla porta. Oime, ch' io tremo da capo
A piè, subito ch' io vo' toccar questo
Uscio, misero me! O là di casa;
Io sono Eschin. Aprami tosto alcuno
Di voi altri. Esce fuori non so chi.
Retirerommi di quà.

SCENA V.

MITIO. ÆSCHINUS.

Mi. *ITa uti dixi, Soſtrata,*
Facit: ego Æſchynum conveniam, ut
quomodo acta hæc ſint ſciat.
Sed quis oſtium hoc pultavit.

Æſ. *Pater hercle eſt: perij.*
Mi. *Æſchyne.*
Æſ. *Quid huic hic negoti eſt?*
Mi. *Tu ne has pepuliſti fores?*
Tacet: cur non ludo hunc aliquantiſper?
melius eſt.
Quando quidem hoc nunquam mihi ipſe voluit
credere.
Nihil mihi reſpondes?
Æſ. *Non equidem iſtas, quod ſciam.*
Mi. *Ita ne? nam mirabar qud hic negoti eſſet*
tibi.
Erubuit: ſalva res eſt.
Æſ. *Dic ſodes, pater*
Tibi verò quid iſthic eſt rei?

Mi. *Nihil mihi quidem:*
Amicus quidam me à foro abduxit modò
Huc advocatum ſibi. Æſ. *Quid?*
Mi. *Ego dicam tibi:*
Habitant hic quedam mulieres paupercula,

Ut

SCENA V.

MICIONE, ESCHINO.

Mi. FAte pure
Come v' ho detto, Soſtrata; ch'io intanto
Troverò Eſchino; perch' ei ſappia l' ordine
Di queſte coſe. Ma chi batte a queſto
Uſcio?
Eſ. Per Dio, ch' egli è mio padre? Oime!
Mi. Eſchino.
Eſ. Che ha da fare egli quì?
Mi. Hai
Picchiato tu a queſta porta? Ei ſi tace.
E perchè non gli darò un poco di
Martello? Il voglio far giacchè non volle
A me fidar mai queſta coſa. Non
Mi riſpondi?
Eſ. Non ho battuto io al certo,
Che ſappia io. *Mi.* No, eh? meravigliavami
Ben, che tu aveſſi quì a far nulla. Egli
Arroſsì: la va bene.
Eſ. Ma di grazia,
Ditemi, padre, che avete a far voi
Quì?
Mi. Per me nulla: ma mi tolſe ora
Di piazza un certo amico, e mi ci ha
Condotto per ſuo avocato. *Eſ.* E per qual
Cagione? *Mi.* Ti dirò: abitan quì
Certe povere donne, ch' io ve', non

Ut opinor, has non noſſe, te, & certò ſcio:
Neque; enim diu huc commigrarunt.

Æſ. *Quid tum poſtea?*

Mi. *Virgo eſt cum matre.*

Æſ. *Perge,*

Mi. *Hæc virgo orba eſt patre:*
Hic meus amicus illi genere eſt proximus:
Huic leges cogunt nubere hanc.

Æſ. *Perij.*

Mi. *Quid eſt?*

Æſ. *Nihil. rectè, perge.*

Mi. *Is; venit, ut ſecum avehat:*
Nam habitat Mileti.

Æſ. *Hem, virginem ut ſecum avehat?*

Mi. *Sic eſt.* Æſ. *Miletum uſque obſecro?*

Mi. *Ita.*

Æſ. *Animo malè eſt.*
Quid ipſæ? quid aiunt?

Mi. *Quid illas cenſes? nihil enim.*
Commenta mater eſt eſſe ex alio viro,
Neſcio quo, pucrum natum, neque eum nominat:
Priorem eſſe illum, non oportere huic dari.

Æſ. *Eho, non ne hæc juſta tibi videntur poſtea?*

Mi. *Non.*

Æſ. *Obſecro non? an illam hinc abducet, pater?*

Mi. *Quid ni illam abducat?*

Æſ. *Factum à vobis duriter,*
Im-

Penſo, che tu le conoſca, anzi il ſo
Di certo; non eſſendo molto, ch' elle
Ci ſtanno. *Eſ.* E per cio?

Mi. Evvi una citella
Con ſua Madre. *Eſ.* Seguite.

Mi. Queſta giovine
Non ha padre; ma queſto amico mio
E' un del ſuo lignaggio; e vuol la legge,
Ch' egli la prenda per moglie.

Eſ. Son morto.

Mi. Cos' è?

Eſ. Nulla; polito: ſeguitate.

Mi. Ond' è venuto per condurla ſeco;
Stando egli in Mileto.

Eſ. Oh, per condurre
Seco queſta citella? *Mi.* Certo. *Eſ.* E ſino
A Mileto, per voſtra fè? *Mi.* Sicuro.
Eſ. Mi ſento al cor delle ſpine. E che dicono
Elle?

Mi. Che penſi, che dicano? nulla.
La madre trovò ſcuſa, che a ſua figlia
Nacque un bambino di non ſo qual'altro
Uomo; ma non diſſe di chi; e che eſſendo
Quello il primo, non biſognava darla
A coſtui. *Eſ.* Oh non vi ſembrano giuſte
Queſte eſpreſſioni ſue? *Mi.* Meſſer nò.

Eſ. Come
Meſſer nò? Conduralla dunque ſeco
Eh, padre?

Mi. Ma perchè non vuoi tu, ch' egli
La meni ſeco? *Eſ.* Avete fatto una
Coſa

Immiſericorditer, atque, etiam, ſi eſt pater,
Dicendum magis apertè, illiberaliter.
Mi. *Quamobrem?*
Æſ. Rogas me? quid illi tandem creditis
Fore animi miſero, qui illi conſuevit prius,
Qui infelix, haud ſcio an illam nunc miserè amat,
Cùm hanc ſibi videbit præſens præſenti eripi,
Abduci ab oculis? facinus indignum pater.
Mi. *Qua ratione iſtuc? quis deſpondit? quis dedit?*
Cui quando nupſit? autor his rebus quis eſt?
Cur duxit alienam?
Æſ. An ſedere oportuit
*Domi virginem tam grandem, dum cognatus * huc*
Illhinc veniret, expectantem? hæc, mi pater,
Te dicere æquum fuit, & id defendere.
Mi. *Ridiculè, adverſum ne illum cauſam dicerem,*
Cui veneram advocatus? ſed quid iſta, Æſchyne,
Noſtra, aut quid nobis cum illis? abeamus. quid eſt?
Quid lacrumas? Æſ. Pater, obſecro, auſcultа.
Mi. *Æſchyne, audivi omnia,*
Et ſcio: nam te amo: quò magis, quæ agis curæ ſunt mihi.
Æſ. Ita velim me promerentem ames, dum vivas

Coſa crudele, e ſpietata; e ſe mi è
Lecito, o padre, il dirlo, indegna affatto
Di un galantuomo.
Mi. Perchè?
Eſ. Perchè dite?
Come credete voi, che, ſtarà il core
Di quel meſchin, che l'ebbe prima, quando
Se la vegga rapir ſugli occhi? s' egli
Pur gramo l'ama caldamente, ch' io
Nol ſo gia. Queſto, o padre, è un cattiviſſimo
Tratto.
Mi. Perchè? Chi mai gliela promeſſa?
Chi gliela data? A chi fu' ella, e quando
Mai maritata? Chi è l'autor di queſte
Coſe? perchè tolſe egli una, che non
Era ſua? *Eſ.* Stava ben, che una citella
Sul fior degli anni ſuoi doveſſe perderſi
In caſa ad aſpettar uno del ſuo
Lignaggio? Convenivavi dir queſte
Coſe, o padre, e difendere quell' altro.
Mi. Mi fai ridere. Tu volevi, ch' io
Deſſi contro a colui, che mi conduſſe
Per avocato? Ma che importa a noi
Di queſto, Eſchino? Che abbiamo a far mai
Con queſte Donne? Andiam pei fatti noſtri.
Che cos' è? perchè piangi?
Eſ. Padre, udite
Di grazia. *Mi.* Eſchino, ho inteſo il tutto, e ſo
Il tutto: e perchè t' amò, ſai, mi ſtanno
Senſibilmente al cor le tue premure.
Eſ. Così piaccia agli Dei, padre, di farmi

vivas mi pater,
Ut me hoc delictum admisisse in me, id mihi vehementer dolet,
Et me tui pudet.
Mi. *Credo hercle: nam ingenium novi tuum*
Liberale: sed vereor, ne indiligens nimium sies.
In qua civitate tandem te arbitrare vivere?
Virginem vitiasti, quam te jus non fuerat tangere:
Jam id peccatum primùm magnum, at humanum tamen:
Facere alij sæpe item boni. at postquam id evenit, cedò,
Nunquid circunspexti, aut nunquid tute prospexti tibi
Quid fieret? quia fieret? si te ipsum mihi puduit dicere,
Quà rescisscerem? hæc dum dubitas, menses abierunt decem.
Prodidisti & te, & illam miseram, & gnatum, quod quidem in te fuit.
Quid credebas dormienti hæc tibi confecturos Deos?
Et illam sine tua opera in cubiculum iri deductum domum?
Nolim caterarum rerum te secordem eodem modo.
Bono animo es, duces uxorem hanc.
Æs. *Hem.*
Mi. *Bono animo es, inquam.*
Æs.

Per fin che viverete degno del
Voſtro amor; come ſento eſtrema pena
Di aver commeſſo queſto errore, e come
Io ne arroſſiſco innanzi a voi.
Mi. Lo credo;
Certamente, poichè conoſco, che
Sei d'indole gentil. Tutta via, temo,
Che tu ſia troppo negligente. In qual
Città ti penſi d eſſere? Togliesti
L'onor ad una giovine, che per
Ragione non dovevi farlo. Queſto
Primieramente è un gran fallo; pur, via
E' un fallo umano, ed altri galantuomini
Par tuoi ſpeſſo v'incorſero. Ma dimmi:
Succeſſo queſto tanto, hai tu penſato,
O proveduto a te ſteſſo quel ch'era
Da fare, ed in qual modo? Se tu avevi
Roſſor di dirlo a me, come poteva
Saperlo io mai? Stando tu così in ponte,
Scorſero dieci meſi: e non mancò
Da te di non tradir te ſteſſo, quella
Grama giovine, e tuo figlio. Che coſa
Credevi, che dormendo ti cadeſſe
Il preſente, ſull'uſcio? o che ti ſi
Conduceſſe la ſpoſa a caſa, e in letto
Senza, che tu levaſſi le lenzuola?
Io non vorrei, che nell'altre tue coſe
Tu foſſi tanto traſcurato ve'.
Ma ſta di buona voglia. Ella ſia tua
Moglie. *Eſ.* Oh.
Mi. Sta di buona voglia, dico.
Eſ.

Æſ. *Pater:*
Obſecro, num ludis tu nunc me?
Mi. *Ego te? quam ob rem?*

Æſ. *Neſcio:*
Niſi quia tam miſerè hoc eſſe cupio verum, eò vereor magis.
Mi. *Abi domum, ac Deos comprecare, ut uxorem accerſas: abi.*
Æſ. *Quid? jam ne uxorem?*
Mi. *Jam.*
Æſ. *Jam?* Mi. *Jam quantum potes.*

Æſ. *Dij, me pater,*
Omnes oderint, ni magis te, quàm oculos nunc amo meos.
Mi. *Quid? quàm illam?*
Æſ. *Æque.* Mi. *Perbenignè.*
Æſ. *Quid? ille ubi eſt Mileſius?*
Mi. *Abijt, perijt, navem aſcendit: ſed cur ceſſas?*

Æſ. *Abi, pater,*
Tu potius Deos comprecare; nam tibi eos certè ſcio,
Quò vir melior multò es quam ego, obtemperaturos magis.
Mi. *Ego eo intrò, ut quæ opus ſunt, parentur:*
tu fac, ut dixi, ſi ſapis.

Æſ. *Quid hoc eſt negoti? hoc eſt patrem eſſe, aut hoc eſt filium eſſe?*
Si frater, aut ſodalis eſſet, qui magis morem gere-

Eſ. Padre, per voſtra fe, mi deludete
Ora?
Mi. Perchè deluderti? perche?
Eſ. Nol ſo, ſo queſto, che quanto piu avida
mente bramo, che cio ſia vero, tanto
Piu temo, che nol ſia.
Mi. Va in caſa, e prega
Gli Dei; che ſia felicemente: va
Subito. *Eſ.* Che deggio prenderla adeſſo?
Mi. Adeſſo.
Eſ. Adeſſo? *Mi.* Si, piu preſto chel
Si potrà.
Eſ. Che gli Dei, padre, mi guardino
Tutti con odio, s' io non v' amo piu
Degli occhi miei.
Mi. Come? piu di coſtei?
Eſ. V' amo egualmente. *Mi.* Sei gentile.
Eſ. Ma
Dov' è quel da Mileto? *Mi.* Ei ſen' è andato
Tutto confuſo, e s' imbarcò. Ma coſa
Stai piu badando? *Eſ.* Padre, voi potete
Gire a pregar gli Dei; che tanto piu
Rimarrete eſaudito, quanto ſiete
Miglior di me.

Mi. Io vo dentro per fare
Apparecchiar cio che conviene. E tu
Fa, s' hai giudizio, quello, che t' ho detto.
Eſ. Che coſa è queſta? deve far così
Un padre, o così un figlio? s' egli foſſe
Un mio fratello, o un mio compagno, mi
Po-

gereret?
Hic non amandus? hiccine non geſtandus in ſinu eſt? hem,
Itaque adeò magnum mihi iniecit ſua commoditate curam,
Ne forte imprudens faciam, quod nolit: ſciens cavebo.
Sed ceſſo ire intrò, ne mora meis nuptijs egomet ſiem?

SCENA VI.

DEMEA.

De. *DEfeſſus ſum ambulando, ut Syre te cum tua*
Monſtratione magnus perdat Iuppiter.
Perreptavi uſque omne oppidum. ad portam, ad lacum,
Quo non? neque illhic fabrica ulla erat, neque fratrem homo
Vidiſſe ſe ajebat quiſquam. nunc verò domi
Certum obſidere eſt uſque, donec re dierit.

Potrebbe andar piu a ſeconda? Non merita
D'eſſere amato? non merita d'eſſere
Portato in palma di mano? Ah, con tanta
Sua bontà fece entrarmi ora uno ſcrupolo
Di non far ſino inavvedutamente
Qual coſa che gli rincreſca. Sapendolo
Nol farò già. Ma che bado, che non
Entro, per non eſſer cagione io ſteſſo
Di allungar le mie nozze?

SCENA VI.

DEMEA.

De. IO ſon già ſtanco
Di caminar. Che ti colga il malanno,
Siro, con queſto maledetto tuo
Inſegnarmi. Ho cercato tutta la
Città: fui alla porta, fui al fiume;
E dove diavolo non ſono io ſtato?
Non era quivi neſſuna bottega,
E neſſun' anima viva, che mi
Diceſſe di aver viſto mio fratello.
Ho ſtabilito ora di ſtar in caſa
Sedendo, finch' egli ritorni.

SCENA VII.

MITIO, DEMEA.

Mi. *IBo illis dicam nullam esse in nobis moram.*

De. *Sed eccum ipsum. te jamdudum quaro, Mitio.*

Mi. *Quidnam?*

De. *Fero alia flagitia ad te ingentia Boni illius adolescentis.*

Mi. *Ecce autem.*

De. *Nova, Capitalia.* Mi. *Obe, jam.*

De. *Nescis qui vir siet.*

Mi. *Scio.*

De. *Ah, stulte, tu de psaltria me somnias agere. Hoc peccatum est in virginem civem.*

Mi. *Scio,*

De. *Eho, scis, & patere?*

Mi. *Quidni patiar?*

De. *Dic mihi, Non clamas? non insanis?* Mi. *Non.*

* *Malim quidem.*

De. *Puer natus est.* Mi. *Dij bene vortant.*

De. *Virgo nihil habet.*

Mi. *Audivi.*

De. *Et inducenda indotata est?*

Mi.

SCENA VII.

MICIONE, DEMEA.

Mi. VOglio
Ire a dir loro, che noi siamo in ordine.

De. Ma eccolo. Egli è un pezzo, che ti cerco, Micion.

Mi. Che cos'è?

De. Ti do novella
Di altre enormi taccole di quel
Buon giovine. *Mi.* Oh, siam quì.

De. Ma cose non
Piu udite, e capitali. *Mi.* Oime; via basta.

De. Eh, tu non sai, che fior di virtù ei sia.

Mi. Lo so.

De. Semplice, credi, ch'io ti dica
Di quella cantatrice: questa volta
La si attaccò con una, cittadina.

Mi. Lo so.

De. Lo sai tu dunque, e tel comporti?

Mi. Perchè nol deggio comportare?

De. E non
Gridi, e non dai al diavolo? *Mi.* Nè anco
Una mala parola. *De.* E' nato egli
Un bambin. *Mi.* Siasi in buon punto.

De. La giovine
Non tien da far cantare un orbo.

Mi. L'ho
Inteso dire. *De.* E la si deve prendere

Mi. *Scilicet.*

De. *Quid nunc futurum eſt?*

Mi. *Id enim quod res ipſa fert:*
Illinc huc transferetur virgo.

De. *O Juppiter,*
Iſthoccine pacto oportet?

Mi. *Quid faciam amplius?*

De. *Quid facias, rogitas? ſi non re ipſa tibi iſthuc dolet,*
Simulare certe eſt hominis.

Mi. *quin jam Virginem*
Deſpondi: res compoſita eſt: fiunt nuptiæ:
Dempſi metum omnem: hæc magis ſunt hominis.

De. *Caterum*
Placet tibi factum, Mitio?

Mi. *Non, ſi queam*
Mutare: nunc cum non queo, æquo animo fero.
Ita vita eſt hominum, quaſi, cum ludas teſſeris:
Si illud, quod eſt maximè opus, jactu non cadit,
Illud, quod cecidit fortè: id arte ut corrigas.

De. *Corrector: nempe tua arte viginti minæ*
Pro pſaltria periere: quæ, quantum poteſt,
Aliquo obijcienda eſt; ſi non pretio, at gratis.

Mi. *Neque eſt, neque illam ſane ſtudeo vendere.*

De. *Quid igitur facies?*

Mi.

Senza dote? *Mi.* Se vi par.

De. Coſa diavolo
Si dee far? *Mi.* Quel, che ſi richiede. La
Giovine ſarà quì condotta in caſa
Noſtra. *De.* Oh, Giove, così ſi dee far eh?

Mi. Che poſſo io far di piu?

De. Che puoi tu fare
Mi dì? Se queſta coſa non ti tocca
Da vero, almen come uomo ragionevole
Finger dovreſti, che la ti peſaſſe.
Mi. Io anzi gli ho promeſſo queſta giovine,
La coſa è già finita, e ſi faranno
Le nozze, ſi è levato ogni ſoſpetto.
Queſto, vedete, è proceder da uomo.
De. E ti compiaci ancor di averlo fatto
Eh, Micion?

Mi Non ci ſarei coll' animo,
Potendolo evitar, ma non potendolo,
Lo ſoffro in pace. Il vivere del mondo,
E' quaſi come un giocar alle tavole:
Se nel tirar i dadi non arriva
Quel punto, che piu ſi aſpetta, conviene,
Ch' arte corregga fortuna. *De.* Buoniſſimo
Correttor, che ſei tu. Con queſta tua
Bell' arte, andaro al diavolo ducento
Scudi per quella cantatrice; la
Quale dovreſti il piu preſto, che puoi
O venderla, o donarla. *Mi.* Non è coſa
Da donare, e di venderla io non penſo.
De. Che ne vuoi dunque far?

Mi. *Domi erit.*

De. *Pro diuum fidem,*
Meretrix mater familias erit unam in domo?
Mi. *Cur non?*

De. *Sanum ne te credis esse?*

Mi. *Equidem arbitror.*
De. *Ita me Dij ament (ut video ego tuam ineptiam)*
Facturum credo ut habeas, quicum cantites.
Mi. *Cur non?*

De. *Et nova nupta eadem hæc discet?*

Mi. *Scilicet.*
De. *Tu inter eas restim ductans saltabis.*

Mi. *Probe.* De. *Probe?*
Mi. *Et tu nobiscum una, si opus sit.*

De. *Hei mihi,*
Non te hæc pudent? Mi. *Jamvero omitte, Demea,*
Tuam istham iracundiam, atque ita uti decet,
Hilarum, ac lubentem facte ingnati nuptijs.
Ego hos conveniam, post huc redeo.

De. *O' Juppiter,*
Hanccine vitam? hoscine mores? hanc dementiam?
Uxor sine dote veniet: intus psaltria est:
Domus sumptuosa; adolescens luxu perditus:
Senex delirans, ipsa, si cupiat, Salus,
Servare prorsus non potest hanc familiam.

ACTUS

Mi. Staraſſi in caſa.
De. O Dei; ſtaranno in una ſteſſa caſa
La meretrice, e la moglie?

Mi. Perchè
No? *De.* Credi tu mo d' eſſere in cervello?
Mi. Certo, che ſi.

De. Così mi ajuti Dio,
Come penſo, che tu lo faccia per
Avere con chi paſſartela cantando,
Tanto ti veggo rilaſciato. *Mi.* Chi
Sa? *De.* E la ſpoſa imparerà di queſte
Coſe? *Mi.* Beniſſimo.

De. E tu ancora menando
La danza, ballerai con eſſo loro.
Mi. Anzi. *De.* Anzi?

Mi. E occorrendo ballerete
Ancora voi. *De.* Oime! Non ti vergogni
Di queſte procedure? *Mi.* Omai, laſciate,
Demea, da parte coteſt' ira; e come
Si convien fate una volta buon viſo,
E ſtate allegro nelle nozze di
Voſtro figlio. Io vo' ire a ritrovar
Coſtoro, e poi tornerò quì. *De.* Oh Giove,
Che vita e queſta? che coſtumi ſono
Queſti? che pazzia è queſta? Quì la moglie
Vien ſenza dote, quì la cantatrice
E' in caſa, quì la ſpeſa è larga, quì
Il giovine è ne' vizj inſin la gola,
E il vecchio è fuor del ſeminato. Se
La ſteſſa Dea della ſalute ora
S' impegnaſſe a ſalvar queſta famiglia.
Nol potria mica far, che ſteſſe bene.

ACTUS QUINTI,

SCENA I.

SYRUS, DEMEA.

Sy. *Æ Depol, Syriſce, te curaſti molliter,*
Lauteque munus adminiſtraſti tuum.
Abi. ſed poſtquam intus ſum omnium rerum ſatur,
Prodeambulare huc libitum eſt.

De. *Illud ſis vide*
Exemplum diſciplinæ.
Sy. *Ecce autem hic adeſt ſenex*
Noſter: quid ſit? quid tu es triſtis?
De. *Obe, ſcelus.*
Sy. *Eho jam tu verba fundes hic ſapientia?*

De. *Tun? meus eſſes.*
Sy. *Dis quidem eſſes, Demea,*
Ac tuam rem conſtabiliſſes.
De. *Exemplum omnibus*
Curarem ut eſſes.
Sy. *Quamobrem? quid feci?*
De. *Rogas?*
In ipſa turba, atque in peccato maxumo,
Quod vix ſedatum ſatis eſt, potaſti ſcelus,

Re

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SIRO, DEMEA.

Si. DA galantuomo, Siro mio, che ungeſti
Graziatamente il grifo, e feſti il tuo
Dover polito: va pur là, Ma poi
Che quì dentro mi ſon ben ſatollato
Di ogni coſa; mi piace egli di gire
Quì paſſeggiando.
De. Vedete un modello
Del ben viver
Si. Ma ecco il noſtro vecchio.
Che ſi fa? Che vuol dir, che andate voi
Così muſone? *De.* Ah, ſcellerato.
Si. To.
Voi, che ſiete la ſaviezza del Mondo
State ancor quì, gittando le parole?
De. Se tu mangiaſſi il mio pane...
Si. Sareſte
Voi ricco, o Demea; e avreſte meſſa in ſodo
Ogni voſtra faccenda. *De.* Vorrei bene,
Che tu foſſi di eſempio a tutti ve'.
Si. Perchè? cos' ho fatto io?
De. Che hai fatto? In queſto
Garbuglio, e in queſto diſordine tanto
Grande, che appena ſi ſoffocò giù;

Hai

quasi
Re bene gesta. Sy. *Sanè nollem huc exitum.*

SCENA II.

DROMO, SYRUS, DEMEA.

Dr. *HEus Syre, rogat te Ctesipho, ut re deas.*

Sy. *Abi.*

De. *Quid Ctesiphonem hic narrat?*

Sy. *Nihil.*

De. *Eho carnufex*
Et Ctesipho intus? Sy. *Non est.*

De. *Cur hic nominat?*
Sy. *Est alius quidam parasitaster parvolus:*
Nostin?

De. *Jam scibo.* Sy. *Quid agis?*
quò abis? De. *Mitte me.*
Sy. *Noli inquam.*

De. *Non manum abstines, mastigia?*
An tibi magis cerebrum dispergi hic?

Sy. *Abiit.*
Ædepol comessatorem haud sanè commodum,
Præsertim Ctesiphoni. Quid ego nunc agam?
Nisi, dum hæ silescunt turbæ, interea in angulum
Aliquò abeam, atque edormiscam hoc villi.
sic agam.

SCE-

Hai tu, forca, badato a bere, come
Se fosse mar pacifico? *Si.* Ora no,
Che non vorrei esser quì uscito.

SCENA II.

DROMONE, SIRO, DEMEA.

Dr. EH, Siro;
Tesifon dice, che tu torni da
Lui. *Si.* Va via.

De. Cosa dice costui
Di Tesifon? *Si.* Nulla.

De. Ah, briccone; c'è
Dentro Tesifon eh? *Si.* Mica.

De. A che dunque
Lo nomina costui? *Si.* E un certo altro,
Tesifone, che cresce a fare il
Parasito. Nol conoscete voi?
De. Adesso me ne chiarirò. *Si.* Che fate?
Dove andate voi? *De.* Lasciami.

Si. Vi dico
Di no. *De.* Non vuoi tener le mani a te
No pezzo d'asino? o vuoi, ch'io ti spacchi
La testa? *Si.* M'è fuggito. Per Dio, ch'egli
Vuol esser poco buon compagno a tavola;
Ed in particolar per Tesifone.
Ma adesso, che farò io? Se non vado
In qualche buco a dormire, finchè
Dia di volta questo rumor, e questo
Po' di vino? Così vo' fare.

SCE-

SCENA III.

MITIO, DEMEA.

Mi. PArata à nobis sunt, ita ut dixi, Sostrata.
Ubi vis. Quisnam à me pepulit tam graviter fores?

De. Hei mihi, quid faciam? quid agam? quid clamem, aut querar?
O cœlum, ò maria Neptuni. Mi. Hem tibi:
Rescivit omnem rem: id nunc clamat scilicet,
Paratæ lites: succurrendum est.
De. Eccum adest
Communis corruptela nostrum liberum.
Mi. Tandem reprime iracundiam, atque ad te redi.
De. Repressi, redij, mitto maledicta omnia:
Rem ipsam putemus. dictum inter nos hoc fuit,
Ex te adeò est ortum, ne te curares meum,
Nè ve ego tuum: responde.

Mi. Factum est, non nego.
De. Cur nunc apud te potat? cur recipis meum?
Cur emis amicam, Mitio? num qui minus
Mihi idem jus æquum est esse quàm mecum est

SCENA III.

MITIONE, DEMEA.

Mi. EGià
Dal nostro canto apparecchiato ogni
Cosa; siccome, o Sostrata vi dissi.
Potrete a piacer vostro ... Ma chi apre
L'uscio di casa mia con si grand' impeto?
De. O me meschin, che farò io? chi devo
Chiamar? di chi dolermi; o Cielo, o Terra,
O Mare! *Mi* Oh, Micione a te. Costui
Seppe ogni cosa. Certo, ch' egli grida
Per questo. Il foco è attaccato, ci vuol
Egli dell' acqua.
De. Ecco quì la rovina
Di tutti i miei figliuoli.
Mi. Eh via, frenate
La colera, e tornate in voi.
De. La ho
Frenata; son tornato in me: lascio ogni
Esagerazion. Veniamo al punto.
Non fu l' accordo tra noi; e tu stesso
L' hai fatto; che nè tu del mio, nè io
Del tuo figliuol non curassimo? di.
Mi. Egli è vero; io nol nego.
De. Perchè dunque
Sta il mio mangiando, e bevendo in tua casa?
Perchè gli dai ricetto? perchè gli
Provedi, o Micion, l' amica? è giusto,
Che

eſt tibis.

Quando ego tuum non curo, ne curam meum.

Mi. *Non æquum dicis, non; nam vetus verbum hoc quidem eſt,*

Communia eſſe amicorum inter ſe omnia.

De. *Facetè; nunc demum iſthæc nata oratio eſt.*

Mi. *Auſcultа paucis, niſi moleſtum eſt, Demea.*

Principiò, ſi id te mordet, ſumptum filij
Quem faciunt, quæſo facito hæc tecum cogites:
Tu illos duos olim pro re tollebas tua,
Quod ſatis putabas tua bona ambobus fore:
Et me tuum uxorem credidiſti ſcilicet
Ducturum: eandem illam rationem antiquam obtine.
Conſerva, quære, parce; fac quàm plurimum
Illis relinquas, gloriam tu iſtam obtine.
Mea, quæ præter ſpem evenere, utantur ſine.
De ſumma nihil decedet, quod hinc acceſſerit,
Id de lucro putato eſſe. omnia hæc ſi voles
In animo vere cogitare, Demea,
Et mihi, & tibi, & illis dempſeris moleſtiam.

De. *Mitto rem; conſuetudinem ipſorum.*

Mi.-

Che i medeſimi patti abbiam per te
Piu forza, che per me? S' io non mi do
Penſier del tuo, tu non tel dar del mio.

Mi. Voi non parlate in tuono; oibò: poichè
Dice il proverbio, vedete, che la
Roba è comune tra gli amici.

De. Oh bene;
Solo adeſſo tu il ſai. *Mi.* Non vi rincreſca,
Demea, ch' io dica due parole. Prima
Se vi punge, che i voſtri figli facciano
Quella ſpeſa, che fan, vi prego di
Conſiderar come una volta voi
Gli allevavate ſecondo le voſtre
Facoltà; perchè a loro non mancaſſe
Mai roba; e che da voi credeaſi allora,
Che ſenza dubbio io mi ammogliaſſi. Or bene.
Andate voi del medeſimo paſſo
Di prima; conſervate, guadagnate,
Riſparmiate, e laſciate loro quel
Piu, che potete, ed abbiatevi queſta
Gloria, e ſtate voi ſaldo mo, che ſpendano
La roba mia, che venne loro fuor
Di ſperanza. Così non verrà manco
Il voſtro capital: così, cio chè
Vi potrà rimaner del mio, dovete
Metterlo per trovato in ſulla ſtrada.
Se voi, Demea, vorrete ſanamente
Conſiderar nel voſtro animo tutto
Queſto, trarete di un affanno me,
Voi ſteſſo, e i voſtri figli.

De. Via, non parlo

Della

Mi. *Mane:*
Scio: iſthuc ibam. multa in homine, Demea,
Signa inſunt, ex quibus conjectura facilè fit;
Duo cùm idem faciunt, ſæpe ut poſſis dicere,
Hoc licet impunè facere huic, illi non licet:
Non quod diſſimilis res ſit, ſed quod is qui
facit.
Quæ ego eſſe in illis video, ut confidam
fore, ita
Ut volumus. video eos ſapere, intelligere,
in loco
Vereri, inter ſe amare: ſcire eſt liberum
Ingenium, atque animum: quovis illos tu die
Reducas. at enim metuas, ne ab re ſint
tamen
Omiſſiores paulò, o noſter Demea,
Ad omnia alia ætate ſapimus rectius:
Solum unum hoc vitium affert ſenectus homi-
nibus;
Attentiores ſumus ad rem omnes, quàm
ſat eſt:
Quod illos ſat ætas acuet.
De. *Næ nimium modò*
Bonæ tuæ iſtæ nos rationes, Mitio,
Et tuus iſte animus æquus ſubuortant.

Mi. *Tace,*
Non fiet. mitte jam iſthæc. da te hobie mihi,
Exporge frontem.
De. *Scilicet, ita tempus fert,*
Faciundum eſt: cæterum rus cras cum filio
Cùm

Della roba: ma i lor coſtumi... *Mi.* Piano:
V'intendo; io vi voleva appunto quì.
Son molti i ſegni nell'uomo per cui,
Demea, si vien facilmente a conoſcere
L'indole ſua: tanto, che ſe due fanno
Una coſa medeſima, ſi puo
Dir alle volte: a queſto non diſdice
Farla, ed a quello ſi; non perchè già
Sia diverſa la coſa; ma perchè
Diverſi ſon quei, che la fanno. I ſegni,
Ch'io vo ſcorgendo in coſtoro, ſon tali,
Che fermamente mi prometto di
Vederli a riuſcir dove aſpettiamo
Noi. Che, ſe pur temete, che ſien eglino
Un po' ſparnazzatori; o Demea mio,
L'età ci fa piu prudenti in ogni altra
Coſa; ma nello ſpendere ci pianta
Un vizio addoſſo, che ſtiamo attaccati
Alla roba piu che non ſi conviene.
Onde l'età li farà cauti.

De. Guarda
Ben, Micione, che coteſti tuoi
Bei diſcorſi, e che coteſto tuo modo
Bonario, non ci mandi in pricipizio.
Mi. Oh tacete; la non ſarà così.
Laſciate andar omai coteſte coſe;
Fate oggi a mio modo; ſtate allegro.
De. Sì sì; così richiede il tempo; è d'uopo
Accomodarſi: ma dimani nello

Cùm prima luce ibo hinc.

Mi. *Imò de nocte cenſeo:*
Hodie modò hilarum fac te.

De. *Et iſtam pſaltriam*
Unà illuc mecum hinc abſtraham.

Mi. *pugnaveris.*
Eo pacto prorſum illic alligaris filium:
Modò facito, ut illam ſerves.

De. *Ego iſthuc videro:*
Atque ibi favilla plena: fumi ac pollinis
Coquendo ſit faxo, & molendo: præter hæc,
Meridie ipſo faciam ut ſtipulam colligat:
Tam excoctam reddam, atque atram quam carbo eſt.

Mi. *Placet.*
Nunc mihi videre ſapere, atque equidem filium
Tum etiam ſi nolit, cogas, ut cum illa una cubet.

De. *Derides? fortunatus, qui iſthoc animo ſies.*
Ego ſentio.

Mi. *Ah pergis ne?*

De. *Jam jam deſino.*

Mi. *I ergo intrò: & cui opus eſt rei, hilarem*
hunc ſumamus diem.

SCENA IV.

DEMEA.

De. *NUnquam ita quiſquam bene ſubducta ratione ad vitam fuit,*

Quin

Spuntar del dì me ne andrò in villa con
Mio figlio. *Mi.* Mi par anzi, che dovreſte
Girvene queſta notte: ma ſtate oggi
Intanto di buon' aria. *De.* E meco ancora
Straſcinerò queſta ribalda.

Mi. Oh, voi
Farete un' azion grande; perchè
Così terrete là voſtro figliuolo
Fideicommiſſo. Ma avvertite, fatele
Buona cuſtodia. *De.* Laſcia far a me.
Al focolajo quivi, ed al molino
Farolla empir di cenere, di fumo,
E di farina: e in oltre ſul bel mezzo
Giorno la manderò cogliendo ſtoppia;
Tanto, che là ſi cuocerà, e verrà
Nera come un carbone. *Mi.* O ben, aſſai.
Mi par, che la intendiate: E in veri à,
Che dovreſte obbligar voſtro figliuolo,
A dormir ſeco per forza, ſe non
Voleſſe. *De.* Tu mi dai la berta eh?
Felice te, che ſei di ſi buon ſtomaco.
Io me le ſento al cor. *Mi.* Seguite voi
A farne delle voſtre? *De.* Eh taccio, taccio.
Mi. Entrate dunque in caſa, e come porta
L' occaſion, godiancela queſt' oggi.

SCENA IV.

DEMEA.

De. NOn ſi da mai neſſun di così giuſto
Sentimento nel vivere, che gli

Quin res, atas, uſus ſemper aliquid adportet novi,
Aliquid moneat: ut illa quæ te ſcire credas, neſcias:
Et quæ tibi putaris prima, in experiundo repudies:
Quod mihi nunc evenit. Nam ego vitam duram, quam duxi uſque adhuc,
Propè jam excurſo ſpatio, mitto: id quam obrem? re ipſa repperi,
Facilitate Nihil homini eſſe melius, neque clementia.
Id eſſe verum, ex me, atque ex fratre cuivis facilè eſt noſcere.
Ille ſuam ſemper egit vitam in otio, in convivijs:
Clemens, placidus, nulli ladere os, arridere omnibus:
Sibi vixit, ſibi ſumptum fecit; omnes benedicunt, amant.
Ego ille agreſtis ſevus, triſtis, parcus, truculentus, tenax.
Duxi uxorem. quam ibi miſeriam vidi? nati filij,
Alia cura: porrò autem dum ſtudeo, illis ut quàm plurimum
Facerem, contrivi in quærundo vitam, atque ætatem meam:
Nunc exacta ætate, hoc fructi pro labore ab his fero
Odium: ille alter ſine labore patria potitur com-

Accidenti, l'età, l'uſo non portino,
E non inſegnino a lui qualche coſa
Di novo: a tal, ch'egli è ſcolaro in quelle
Coſe di cui tenevaſi maeſtro.
E cio, che prima credea egli fior
Di coſtume, alle prove, ei ſe ne ſtomaca.
Ora interviene a me così, che a capo
Quaſi dell'età mia, vo' abbandonare
Quel gravoſo procedere, che tenni
Sin ad ora. E perchè queſto? Perchè
Lo eſperimento mi moſtra, che al Mondo
Non vi è coſa miglior, ch'eſſer trattabile,
Ed umano; e che ſia vero, guardando
Me, e mio fratello ſubito el ſi fa.
Ei viſſe ognora in bonaccia, e in convitti.
Fu benigno, piacevole, non diſſe
Mai a neſſun una torta parola.
Seppe ſtare con tutti, ſeguitò
Il ſuo bel genio, e ſi mantenne con
Aria. Ognun ne dice il bene, ognuno
L'ama. Son io quel rozzo, quel crudele,
Quel muſone, quel miſero, quel metti
Spaſimo, quel avaro. Io preſi moglie,
E qual'affanno non ci ritrovai?
Ebbi figliuoli; eccomi a un altro oſtico
Boccone. In ſomma aguzzando l'ingegno
Per laſciar loro quel piu, ch'io poteva,
Conſumai vita, ed anni: ed ora nella
Mia vecchiezza quel frutto, che ricavo
Delle fatiche è l'odio, che mi portano.
Quell'altro mio fratello ſenza eſſerſi

commoda:
Illum amant, me fugitant: illi credunt conſilia omnia,
Illum diligunt, apud illum ſunt ambo: ego deſertus ſum:
Illum, ut vivat optant; meam autem mortem expectant ſcilicet.
Ita eos meo labore eductos maximo, hic fecit ſuos
Paulo ſumptu: miſeriam omnem ego capio, hic potitur gaudia.
Agè, agè, nunc experiamur contra hæc, quid ego poſſiem
Blande dicere, aut benigne facere, quando eo provocat.
Ego quoque à meis me amari, & magni pendi poſtulo:
Si id fit dando, atque obſequendo, non poſteriores feram.
Deerit: id mea minimè refert, qui ſum natu maximus.

SCENA V.

SYRUS, DEMEA.

Sy. *HEus Demea, rogat frater, ne abeas longius.*
De. *Quis homo? ò Syre noſter, ſalve, quid fit? quid agitur?*
Sy. *Rectè.* De. *Optimè eſt. Jam nunc hæc tria primum addidi*

Pre-

Dato a uno ſtento, gode il ben, che puo
Venir a un padre dai figliuoli. Eglino
Amano lui, fuggono me; a lui ſcoprono
Il core, a lui ſono dietro, e con lui
Stanno entrambi. Ed io ſon l'abbandonato.
Bramano, ch'egli viva, e ſenza dubbio
Aſpettano, ch'io mora. Così egli
Fece ſuoi con pochiſſimo coloro,
Che a me coſtano tanto. Io ho le moſche;
Egli ha il mele. Orſu via; mutiamo un poco
Regiſtro: e vediam mo, s'io poſſa eſſere
Luſingante, e benigno; dacchè egli
Ad eſſerlo m'incita. Anch'io deſidero
D'eſſer amato, e ſtimato da' miei.
E ſe queſto s'ottien col dare il ſuo,
E col ſecondar gli altri, io non ſarò
Degli ultimi; ſe roba mancherà,
Non ci do un pelo. Io ve', ſono il piu vecchio.

SCENA V.

SIRO, DEMEA.

Si. EH dico, Demea, voſtro fratel pregav
A non allontanarvi.
De. Chi mi chiama?
O Siro mio, buondì; come ſtai? coſa
Si fa? *Si.* Bene. *De.* Polito. Son pur io
Sbucato per la prima volta con

Præter naturam, ò noſter, quid ſit? quid agitur?
Servum haud illiberalem præbes te, & tibi
Lubens bene faxim.

Sy. *Gratiam habeo.*

De. *Atqui, Syre,*
Hoc verum eſt, ipſa re experiere propediem.

SCENA VI.

GETA, DEMEA.

Ge. *HEra, ego hinc ad hos proviſam, quam mox Virginem*
Accerſant: ſed eccum Demeam: ſalvos ſies.
De. *Oh, quì vocare?*

Ge. *Geta.* De. *Hominem maxumi*
Pretij eſſe te, hodie judicavi animo meo:
Nam is mihi eſt profectò ſervus ſpectatus ſatis,
Cui dominus curæ eſt, ita ut tibi ſenſi, Geta:
Et tibi ob eam rem, ſi quid uſus venerit,
Lubens bene faxim. Meditor eſſe affabilis,
Et bene procedit.

Ge. *Bonus es, cum hæc exiſtimas.*
De. *Paulatim plebem primulum facio meam.*

Queſte tre parolette, che non ſanno
Punto del mio coſtume: O Siro mio,
Come ſtai? coſa ſi fa? Tu, ſai, moſtri
D'eſſere un ſervo da bene: ed io ti
Farò ſervigio volentieri, *Si.* Rendovi
Grazie. *De.* Perchè tu creda, Siro, ch'io
Non dico falſo, preſto lo vedrai
In effetto.

SCENA VI.

GETA, DEMEA.

Ge. PAdrona, anderò io
Da loro per veder quanto ſtaranno
A chiamare la ſpoſa. Ma ecco Demea.
Bacio le mani. *De.* O ve'. Come ti chiami?
Ge. Geta. *De.* Geta, queſt'oggi tra di me
Io t'ho conſiderato per un uomo
Di gran valuta: Perchè certamente
Colui mi par buon ſervo, che ſi vede
Avere al cor gl'intereſſi del ſuo
Padron, com'io di te mi accorſi. Onde
S'egli mi verrà in taglio ti farò
Servigio volentieri. Io vo ingegnandomi
D'eſſer corteſe, e ci rieſco sì.
Ge. Voi ſiete un galantuomo, ſe penſate
Così del fatto mio. *De.* Bel bello intanto
Io tiro dalla mia coſtoro.

SCENA VII.

ÆSCHYNUS, DEMEA, SYRUS, GETA.

Æs. *Occidunt me quidem, dum nimis ſanctas nuptias*
Student facere: in apparendo conſumunt diem.
De. *Quid agitur, Æſchyne?*
Æs. *Hem pater mi, tu hic eras?*
De. *Tuus hercle verò, & animo, & natura pater,*
Qui te amat plus, quam hoſce oculos. Sed cur non domum
Uxorem accerſis?
Æs. *Cupio. Verum hoc mihi mora eſt,*
Tibicina, & hymenæum qui cantent.

De. *Eho,*
Vin' tu huic ſeni auſcultare? Æs. *Quid?*
De. *Miſſa hac face,*
Hymenæum, turbam, lampadas, tibicinas.
Atque hanc in horto maceriam jube dirui
Quantum poteſt: hac transfer, unam fac domum;
Traduce & matrem & familiã omnem ad nos.
Æs. *Placet,*
Pater lepidiſſime. De. *Euge, jam lepidus vocor.*
Fratri ædes fient pervia, turbam domum
Adducet, & ſumptum admittet: multa; quid mea?

Ego

SCENA VII.

ESCHINO, DEMEA, SIRO, GETA.

Eſ. AL certo,
Che mi crucciano col voler le nozze
Così pompoſe. Conſumano tutto
Queſto dì in apparecchi. *De.* Che ſi fa,
Eſchino? *Eſ.* O padre, voi ſiete quì.
De. Padre
Ti ſon io ſenza dubbio, ve', per genio
E per natura; e che t' ama piu di
Queſti occhi miei. Ma perchè non conduci
Tua moglie a caſa noſtra?
Eſ. Io lo deſidero:
Ma perchè ſi vuol egli aſpettar la
Suonatrice, ed i muſici, s' indugia.
De. Oh, dì, vuoi tu badare a queſto vecchio?
Eſ. Ed in che mai?
De. Laſcia tu andare i muſici,
I convitati, le lampade, e la
Suonatrice. Fa, che ſi getti a terra
Queſta parete dell' orto in un tratto,
Fa tutto un loco, e fa paſſar la ſpoſa,
Sua madre, e tutta la famiglia in caſa
Noſtra. *Eſ.* E' mi piace, o mio padre amorevole.
De. Oh ve' mo, che mi chiama egli amorevole.
Così faraſſi ſtrada aperta alla
Caſa di mio fratello; conduravvi
Eſchino le femmine a truppe; ſi
Faran le ſpeſe aſſai piu larghe; oh mille

Inco-

Ego lepidus ineo gratiam. Jube nunc jam
Dinumeret Babylo illi viginti minas.
Syre, ceſſas ire, ac facere?

Sy. *Quid ergo?*

De. *Dirue*
Tu illas; abi,& tra duce. Sy. *Dij tibi Demea,*
Bene faciant, cum te video noſtræ familiæ
Tã ex animo factum velle. De. *Dignos arbittor.*
Quid tu ais?

Æſ. *Sic opinor.*

De. *Multò rectius eſt,*
Quam illam puerperam nunc duci huc per viã
Ægrotam. Æſ. *Nihil enim vidi melius, mi pater.*
De. *Sic ſoleo. ſed eccum Mitio egreditur foras.*

SCENA VIII.

MITIO, DEMEA, ÆSCHYNUS.

Mi: *Jubet frater? ubi is eſt? tu ne jubes hoc, Demea?*

De. *Ego verò jubeo, & hac re, & alijs omnibus*
Quam maximè unam facere nos hanc familiam,
Colere, adiuvare, adiungere.

Æſ. *Ita quæſo, pater.*

Mi. *Haud aliter cenſeo.*

De. *Imò hercle ita nobis decet,*
Primum hujus uxoris eſt mater.

Mi.

Incomodi. Ma coſa importa a me?
Io già ſon l' amorevole. Olà conti
Quel Signorone di Eſchino ducento
Scudi a colui. E tu, Siro, che badi,
Che non vai, che non fai? *Si.* Coſa ho a far io?
De. Batti giu quella parete: cammina;
E conducele quì. *Si.* Che gli Dei poſſano
Piovervi ben, Demea, giacchè vi vedo
Tanto diſpoſto per noi. *De.* Mi par egli,
Che voi lo meritiate. Che ne dì
Tu? *Eſ.* Son io del penſier voſtro, vedete.
De. E' meglio aſſai condurre per di qua,
Che non faria per la ſtrada una giovine
Di parto, e indebolita. *Eſ.* Io mai non vidi
Nulla di piu ben fatto, o padre. *De.* E' queſto
Il mio ſolito. Ma vien Micione.

SCENA VIII.

MICION, DEMEA, ESCHINO.

Mi. Mio fratello il comanda? Dov'è egli?
Comandate voi, Demea, queſta coſa?
De. Si certo, e così in queſta, come in ogni
Occaſion, dobbiam voler, che ſia
Queſta famiglia una con noi; dobbiamo
Amarla, darle ajuto, imparentarſela
Piu che ſi puo.

Eſ. Si, ve ne prego, o padre.

Mi. Io non ci ſon diſcoſto.

De. Anzi per Dio
Ci convien fare a queſto modo. Or bene

Pri-

Mi. *Quid poſtea?*
De. *Proba, & modeſta.*
Mi. *Ita ajunt.*
De. *Natu grandior.*
Mi. *Scio.*
De. *Parere jandiu per annos hæc non poteſt:*
Nec qui eam reſpiciat, quiſquam eſt: ſola eſt.
Mi. *Quam hic rem agit?*
De. *Hanc te æquum eſt ducere: & te operam,*
ut fiat dare.
Mi. *Me ducere autem?*
De. *Te* Mi. *Me?*
De. *Te inquam.* Mi. *Ineptis.* De. *ſi tu ſis homo,*
Hic faciat. Æſ. *Mi pater.*
Mi. *Quid? tu autem huic, aſine, auſcultas?*
De. *Nihil agis:*
Fieri aliter non poteſt. Mi. *Deliras.*
Æſ. *Sine te exoram, mi pater.*
Mi. *Inſanis? aufer.* De. *Age, da veniam filio.*
Mi. *Satin' ſanus es? ego*
Novus maritus anno demũ quinto & ſexageſimo
Fiam? atque anum decrepitam ducam? id
ne eſtis autores mihi?
Æſ. *Fac, promiſi ego illis.*
Mi. *Promiſti autem? de te largitor, puer.*
De. *Age, quid ſi quid te majus oret?*

Mi. *Quaſi hoc non ſit maximum.*
De. *Age, da veniam.*
Æſ. *Ne gravare.* De. *Fac, promitte:*

Mi.

Primieramente, vi è la madre della
Spoſa. *Mi.* Gli è vero; e per queſto?
De. Ch' è donna
E da bene, e modeſta. *Mi.* Così dicono.
De. E attempata.
Mi. Lo ſo.
De. Tanto, ch' è un pezzo,
Che non puo piu figliare.
Mi. Coſa medita?
De. Onde vuol ogni ragione, che tu
La prenda in moglie; e che tu faccia opera
Pèrchè cio ſia. *Mi.* Ch' io la prenda per moglie?
De. Tu. *Mi.* Io?
De. Tu, dìco *Mi.* Oh, goffo. *De.* E ſe tu ſei
Un uom, gliel farai fare. *Eſ.* Oh caro padre...
Mi. Che? uvoi badar a lui, beſtia?
De. Eh, non ti
Giova; non ſi puo far di manco. *Mi.* Voi
Siete fuor di calende. *Eſ.* Padre, fatemi
Queſta grazia. *Mi.* Sei pazzo? Va. *De.* Orſu via,
Da queſto guſto a tuo figlio. *Mi.* Ma avete
Cervello, che vi baſti? degg' io farmi
Lo Spoſo in età di ſeſſanta cinque
Anni, e prendere una vecchia decrepita?
Queſto volete inſinuarmi? *Eſ.* Oh fatelo;
Ch'io l'ho promeſſo loro. *Mi.* L'hai promeſſo?
Diſponi di te ſteſſo, fraſca. *De.* Oh, via;
Che poi fareſti, s' egli ti chiedeſſe
Qualche gran fatto? *Mi.* Si, come ſe queſto
Non foſſe egli grandiſſimo. *De.* Su, fagli
Grazia. *Eſ.* Non la vi peſi. *De.* Falla, dico,

Pro-

Mi. *Non omittis?*

Æſ. *Non niſi exorem.* Mi. *Vis. eſt hæc quidem.*

De. *Age, prolixè, Mitio.*

Mi. *Et ſi hoc mihi pravum, ineptum, abſurdum, atque alienum à vita mea*
Videtur: ſi vos tantopere iſthuc vultis, fiat.

Æſ. *Bene facis;*
Meritò te amò. De. *Verum, quid ego dicam? hoc conſit, quod volo:*
Quid nunc quod reſtat? Hegio hic eſt cognatus proxumus,
Affinis nobis, pauper: bene nos aliquid facere illi decet.

Mi. *Quid facere?* De. *Agelli hic ſub urbe eſt paulum, quod locitas foras:*
Huic demus, qui fruatur.

Mi. *Paululum id autem?*

De. *Si multum ſit,*
Faciundum eſt: pro patre huic eſt, bonus eſt, noſter eſt, rectè datur.
Poſtremò, non meum illud verbum facio, quod tu, Mitio,
Bene & ſapienter dixti dudum: vitium commune omnium eſt,
Quod nimium ad rem in ſenecta attenti ſumus: hanc maculam nos decet
Effugere: dictum eſt verè, & re ipſa ſieri oportet, Mitio.

Mi. *Quid iſthuc? dabitur quidem quando hic volt.*

Æſ.

Promettigli. *Mi.* Non volete tacere?
Eſ. No, ſe non vi arrendete. *Mi.* Oh, queſta al certo
E' una violenza. *De.* Via, via, falla
Da valoroſo, Micion. *Mi.* Se bene
Queſto mi ſembra mal fatto, ridicolo
Diſdicevole, e oppoſto al mio carattere;
Quando con tal calor voi lo bramate,
Facciaſi. *Eſ.* Oh bene bene. So, che s'io
V'amo, lo meritate. *De.* Ora, che deggio
Voler piu io? Non ſi oppongono a nulla.
Ma non parliam del reſto? Egione è
Stretto parente di coſtoro; e anco
Per conſeguenza di noi altri; è povero;
Onde uvole il dover, che gli preſtiamo
Qualche ſoccorſo: *Mi.* E qual? *De.* Qui ſotto le
Mura della Città vi è egli un picciolo
Poder, che tu lo affitti non ſo a chi;
Diamolo a lui, che ſel goda. *Mi.* Il chiamate
Un picciolo poder? *De.* Anco che ſia
Grande, biſogna farlo. E' in loco di
Padre a coſtei, è un uom da bene, è coſa
Noſtra; ſarà ben dato. E cosi in ſomma
Io non farò cader ſopra di me,
O Micion, quel proverbio, che poco
Fa, bene, e ſaviamente hai detto; che egli
E comun vizio l' eſſere da vecchi
Troppo avidi di roba. Dobbiam noi
Scanſar queſto diffetto. Hai tu parlato
Beniſſimo, e convien, o Micione,
Che tu parli beniſſimo coll'opere
Ancora. *Mi.* Perchè no? Gli ſarà dato,

Æſ. *Mi pater.*

De. *Nunc tu mihi es germanus pariter*
Corpore & animo. Mi. *Gaudeo.*
De. *Suo ſibi hunc gladio jugulo.*

SCENA IX.

SYRUS, DEMEA, MITIO, ÆSCHYNUS.

Sy. *Factum eſt, quod juſti, Demea.*
De. *Frugi homo es: adepol hodie mea*
quidem ſententia
Iudico Syrum fieri eſſe æquum liberum.
Mi. *Iſthunc liberum?*
Quodnam ob factum? De. *Multa.*
Sy. *O noſter Demea, adepol vir bonus es.*
Ego iſtos vobis uſque à pueris curavi ambos
ſedulo:
Docui, monui, bene præcepi ſemper quæ po-
tui omnia.

De. *Res apparet: & quidem porrò hæc, obſo-*
nare, cum fide
Scortum adducere, apparare de die convi-
vium,
Non mediocris hominis hæc ſunt officia.
Sy. *O lepidum caput!*
De. *Poſtremo, hodie in pſaltria iſta emunda,*
hic adiutor fuit,
Hic curavit: prodeſſe æquum eſt: alij melio-
res erunt.

Deni-

Se Eſchino ſi contenta. *Eſ.* O caro padre.
De. Ora mi ſei fratello per natura,
E per animo. *Mi.* Godo.
De. Io lo feriſco
Con la ſua ſpada.

SCENA IX.

SIRO, DEMEA, MICIONE, ESCHINO.

Si. E' Fatto egli quel che
Mi avete comandato, Demea. *De.* Sei
Galantuomo. Ora certo a parer mio
E' giuſto, che Siro ſia fatto libero.
Mi. Coſtui libero? ve' per qual cagione?
De. Per molte.
Si. Oh Demea noſtro, per Dio, che
Siete un grande uom da bene. Io io, vedete,
Ho coſtudito attentamente da
Piccioli in ſu tutti due i voſtri figli.
Io gli ho diſciplinati, io gli ho ammoniti;
Ed ho loro iſtillato le migliori
Maſſime, ch' ho potuto. *De.* El ſi conoſce.
Certo, che il proveder ghiotti bocconi,
Il condur fedelmente a loro le
Amiche, il porr' in ordine un convitto
All' improviſo, non ſon mica impreſe
Da uomeni ordinari. *Si.* O ſiete lepido.
De. Egli lo aſſiſtì oggi finalmente
A comprar queſta cantatrice; egli
N' ebbe cura: ond' è giuſto, che gli venga
Reſo del ben. Si troveranno là

Denique hic vult fieri.

Mi. *Vin' tu hoc fieri?*

Æs. *Cupio.* Mi. *Si quidem*
Tu vis: Syra, eho accede huc ad me: liber esto. Sy. *Bene facis.*
Omnibus gratiam habeo, & seorsum tibi praterea, Demea.
De. *Gaudeo.*

Æs. *Et ego.*
Sy. *Credo: utinam hoc perpetuum fiat gaudium;*
Phrygiam ut uxorem meam una mecum videam liberam.
De. *Optumam quidem mulierem.*

Sy. *Et quidem tuo nepoti huius filio*
Hodie prima mammam dedit hac.

De. *Hercle verò serio*
Siquidem prima; dedit, haud dubium, quin emitti æquum siet.
Mi. *Ob eam rem?*
De. *Ob eam: postremò à me argentum quanti est, sumito.*
Sy. *Dij tibi, Demea, oro omnes semper omnia optata offerant.*
Mi. *Syre, processisti hodie pulchrè.*

De. *Siquidem porro, Mitio,*
Tu tuum officium facies, atque huic aliquid paululum præ manu
Dederis, unde utatur. Reddet tibi cito.

Mi. *isthoc vilius.*

Æs. *Frugi homo est.*

Sy.

Degli altri servi migliori di lui.
E poi lo uvole Eschin, ch' egli sia fatto
Libero. *Mi.* Lo uvoi tu?

Es. Lo bramo. *Mi.* Quando
Tu lo voglia, vien qua, Siro; ti do la
Libertà. *Si.* Oh buono, buono: vi ringrazio
Tutti, e voi, Demea, sopra gli altri.

De. Io mi
Consolo. *Es.* Ed io così.

Si. Nessono certo.
E facciano gli Dei, che sia compiuta
Questa allegrezza; sicchè io vegga Frigia
Mia moglie libera meco. *De.* O Per certo,
Ch' è una buonissima donna tua moglie.
Si. E' stata ella la prima oggi, sapete,
Ad allattare vostro nipotino
Figlio di Eschin. *De.* Affè di Dio mo, ch' ella
Quand' abbia questo merito, dee avere
La libertà, senza dubbio nessuno.
Mi. Per questo?

De. Si per questo, che alfin poi
Io son viso da darti quel dinaro,
Che vale. *Si.* Oh, che possiate voi toccare
Il Ciel col dito, Demea.

Mi. Oh, Siro, oggi
Hai di che star allegro si. *De.* Tu devi
Poi, Micion, a farla propriamente
Dar a costui qualche cosetta alla
Man da ingegnarsi. Ei ti renderà tosto
Il tuo *Mi.* Non mi darà piu un pelo.

Es. Eh, si;
Ch'

Sy. *Reddam hercle, da modo.*
Æſ. *Age pater.* Mi. *Poſt conſulam.*
De. *Faciet.* Sy. *O vir optime.*
Æſ. *O mi pater feſtiviſſime,*
Mi. *Quid iſthuc? qua res tam repente mores mutavit tuos?*
Quod proluvium? qua iſthac ſubita eſt largitas?

De. *Dicam tibi:*
Ut id oſtenderem, quòd te iſti facilem, & feſtivum putant,
Id non fieri ex vera vita, neque adeo ex æquo & bono:
Sed ex aſſentando, indulgendo, & largiendo, Mitio.
Nunc adeo ſi ob eam rem vobis mea vita inviſa eſt, Æſchyne, (obſequor;
Quia non juſta injuſta, prorſus omnia omnino
Miſſa facio: effundite, emite, facite quod vobis lubet. (ſcentiam
Sed ſi id vultis potius, quæ vos propter adoleMinis videtis, magis impenſe cupitis, conſulitis parum,
Hæc reprehendere, & corrigere me, & obſecundare in loco;
Ecce me, qui id faciam vobis.
Æſ. *Tibi, pater, permittimus.*
Plus ſcis, quid facto opus eſt. Sed de fratre quid fiet?
De. *Sino;*
Habeat: in iſthac finem faciat.
Æſ. *Iſthuc recte. Plaudite.*

F I N I S.

Ch'è galantuom. *Si* Vel renderò per Dio.
Date pur qua. *Eſ.* Via, padre. *Mi.* Penſerò:
De. Lo farà ſi. *Si.* Oh, Padron mio da bene.
Eſ. Oh, padre mio gentiliſſimo.
Mi. Coſa
Ora è queſta? da che naſce, che voi
Cos'in un'attimo avete cangiato
Coſtume? che ſcialaquamenti, che
Repentina generoſità è queſta?
De. Ti dirò; faccio per moſtrarti la
Cagione, onde ti ſpacciano coſtoro
Per benigno, e piacevole. Che queſto
Non procede da retto modo di
Viver, nè da virtù, nè da bontà,
Ma dall'accarezzar, dal ſecondare,
E dall'aver le man forate, ſai,
Micion. Ora, o Eſchino, ſe perch'io
Non vi vado pei verſi in ogni coſa
Giuſta, o ingiuſta, che ſia, ſon mal voluto,
Io taccio: diſſipate, rovinate,
Fate quel, che volete. Che ſe poi
In quel, che voi per gioventù vedete
Manco, bramate molto, e bilanciate
Poco, vi piacerà, ch'io vi ripigli,
Ch'io vi coregga, e che a ſuo tempo io
V'indrizzi, eccomi pronto.
Eſ. Io mi rimetto
A voi, padre: ſapete il mio biſogno
Voi piu di me. Ma che ſarà di mio
Fratello? *De.* Laſcio andare. Abbia coſtei;
Ma faccia punto fermo. E *De.* O bene, bene.
Eſ. Voi altri fate ſegno di allegrezza.

I L F I N E.